

GIROLAMA LOREFICE GRIMALDI

LA DAMA IN PARNASO

Introduzione reprint appendice

di

Giovanna Finocchiaro Chimirri

Tringale Editore



D. GIROLAMA LAURIFICI
GRIMALDI E SCALAMBRO
FIGLIA DEL PRINCFE
D. ERICO GRIMALDI

Tranignani Scult.

LA DAMA IN PARNASO.

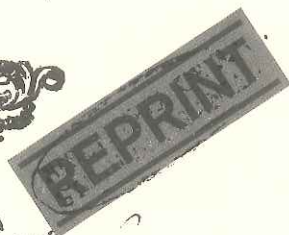
POESIE ITALIANE

DI D. GIROLAMA

LAURIFICE, E GRIMALDI

*Tra gli Accademici Occulti della Cirivetta
di Trapani l'Incognita.*

ex dono



L. Di S. Maria Beata e S. Maria

IN PALERMO, MDCCXXIII. *Libreria*

Nella Stamperia di Vincenzo Toscano. *Politi*

Progeni.
Impr. Stella V. G.) (Impr. Drago P.

Al Signor Prencipe

D. E R R I C O G R I M A L D I

*D. Girolama Laurifce, e Grimaldi
sua Figlia.*

COnviene da una parte, (o Signore) che s' appoggino le debolezze della mia Musa alla vostra autorevole persona, essendo voi l'unico mio sostegno; e dall'altra, essendo io prole delle vostre viscere, è dovere, che a voi consacri questo (qual egli siasi) parto della mia mente. I Fiumi legittimi figli del Mare tornano, compiuto il loro corso, al Mare da cui pigliarono l'essere. Considero tuttavia, che la vostra bontà comparirà le mie poetiche frascherie, perchè non può lasciare d'esser paterna. E se non basta il naturale affetto, per muovervi a compatire i difetti d'una Figliuola, vi muoverete riflettendo alla condizione dell'incolto mio sesso. Destinata anch'io fui dalla natura a trattar l'ago, non è pertanto da re-

car meraviglia se non sò ben far con la penna. Mi sono ingegnata, è vero, di spiccar qualche volo su'l Parnaso, ma a gran ventura m'è riuscito di raderne solamente le falde. Vedrete, Signore, che l'aria de' miei componimenti hà molto dell'ultimo stile, perchè la notizia del moderno m'arrivò tanto tardi, ch'io non son potuta (per la sollecitudine che mi vien fatta a stamparli) se non in parte ricomporli. Qualunque però siasi il valor delle mie Poesie, son sicura, che farà da voi gradito, almeno l'animo con cui ve le presento. Finalmente non senza misterio hò posto il vostro nome in fronte delle mie rime, perchè se voi benignamente l'accoglierete, avranno dalla vostra autorità quella gloria, che non potranno mai ricevere dalla mia debolezza. Spero, che voi mi farete degna di questa grazia, mentr'io ardentemente intercedo da Dio quella di conservarvi a misura del mio desiderio, e con ogni ossequio vi ratifico la mia filiale osservanza.

ix
LAUDATIONES CARORUM,
VACATIO EXTEMPORANEA,
STUDIORUM SERIORUM.

P. HIERONYMI RAGUSA SOC. JESU.

HIERONYMÆ GRIMALDI LAURIFICI,

Principis Henrici Grimaldi, Baronis Xirumi &c. Filiæ, Hyacinthi Laurificis ex Baronibus Myrtillæ &c. uxori, Poetriæ præstantissimæ, Poæteque amantissimæ: hæc Laudationes Poeta dedicat, eidemque idem suadet, ut sua tandem Carmina Latina, Hetrusca, & Vernacula publicam in lucem edat, exemplarium clarissimorum Poetarum Motycensium, qui sub idem ferè tempus Carmina singuli sua ediderunt:

scilicet

Silverius Sorrius Vernacula,
Thomas Campailla Hetrusca,
Hieronymus Ragusa Latina.

Prin-

^x
P Rincipis Henrici Grimaldi, Hieronyma;
proles,
Laurificis conjux, addita Musa novem:
Carorum Laudes patere has audire parumper
Meque locuturum, quem vetus urget amor.
Carmina dum pangis Vernacula, Hetrusca, La-
tina,
Cur ea scriniolo deside clausa premis?
Pone metum, variæ ne munera tanta Poësis
Neglecta in tenebris amplius esse sinas.
Publica si fient, fient quoque publica laudis
Præmia, & effugiet gloria parta rogos.
Immortalis erit circum tua tempora Laurus,
Et circum nati Laureaserta ferent.
Tu nam tot vates Stirps nobilis insita Lauro
Edes, quot Lauri germina pectus alet.
Pignora, quæ paries fecunda domestica Laurus;
Tu doceas, pullos ceu Philomela suos.
Laurificû domus innumeros dabit una Poetas,
Exemplo sobolem tu modò sollicites.
Exempla urgebunt commissa patentibus auris
Non si deliteant paupere testâ manu.
Nuper Sortinus Vernacula carmina, Thomas
Hetrusca, & Latio digna Ragusa dedit.
In curas, plaususque vocant hi, teque laborum,
Et laudum testem, participem esse volunt.
Tres æquas meritis triplici sermone perita
Æquabis palmas forsitan una trium.

Si duo conticeant , Hieronymus intonat alto
 Ore , verecundos discutiente metus.
 Is tibi cognomen tardam te flectere debet ,
 Tuque recusando temnere vota nequis.
 Illa tibi cedit Mater , quæ rustica partum
 Sub Lauro excutiens , rura colente viro.
 Insignem Lauro puerum , mitraque futurum
 Auspicio felix , vaticinata fuit.
 Illa Petrarchæis celeberrima versibus olim ,
 Laura tibi cedit , nomine facta minor.
 Tu siquidem multis celebrabere Laura Poetis
 Et claros multos carmine tu facies.
 Moribus, & forma captum Petrarcha resurgens
 A te , sed victum carmine certus ait.
 Hetruscis , Latiisque modis concurritis uno
 Tramite, sed Siculis cede Petrarcha, modis.



In Autricis laudem.

ELOGIUM

D. D. FRANCISCI DE PAULA
MATARAZZO.

S Ta Lector: & auctricem Musam prius
suscipe, quam opus perlegas.
Quis crederet veras fuisse Musas si finxit
fabula?

Unam tamen, quam mente sua peperit, Musam
Hyeronima Laurifice, & Grimaldi,
Veram tibi persuadeas:
Hoc uno verum fabulae inferior:
Quod illa Novem,
Hec, cum similem non haberet,
Unam fecit:

Obvena astrum, & dictorum acumen,
ne stupeas.

Quae canit Musa
Musas omnes aequavit, & Palladem.
Talem decebat esse librum,
Qualem è Regio Gallorum sanguine,

Et

Et à Principe ortam parente decuisset,
 Majestate Regium, & Principem.
 Verborum elegantia, & ingenii sublimitate
 Apprime Gallum.

Aquilam suorum Proavorum gentilitium
 stemma,

Nescio an melius dixerim eorum Virtutis,
 An sua futurum Sapientie monumentum.

Nupta nuper nobilissimo Conjugi
 Accepit pulcherrimam Laurum, quam diligeret,
 Dedit tandem, quæ seipsam redimat
 In sua Poesi Laurum alteram
 Gentilitia quam illius prefert Ore Leo
 nobiliorem,

Ut esset utraque Lauro Apolline felicior,
 Nunc vera Conjugis laureatum Leonem
 Enigma Sampsonico fortius effecit,
 E forti dulcedo decor, & decus.
 Sed quid ultra de sua eloquar Poesi?
 Satis enigma solvunt,
 Satis loquuntur,
 Quæ fecit Carmina.

D. D. IGNAZIO COLLETTA

Al Libro.

AL fin dall'ombre a bella luce uscite
 Vi veggo o Rime di colei, che onore
 Reca al suo sesso, ed al non suo stupore;
 Veggovi, e ne sent'io gioje infinite.

Sò, che s'accenderà per voi gran lite,
 Perchè al decoro, a i lumi, ed al vigore,
 Non parrete da Donna uscite fuore,
 Tanto voi siete belle, e sì compite.

Non però ve ne caglia, anzi a diletto
 Tal giudizio di voi saggie arrecate,
 Perchè sfreggio egli par, ma è freggio eletto.

Di quante lodi adorne andar possiate,
 Nulla vi estolle più, quanto il sospetto,
 Se una Donna sì ben v'abbia formate.



PROEMIO.

L Ascio mie Dame a voi di Giuno i fregi,
A voi d'Aracne i serici lavori,
Dell'Acidalia Dea v'ornino i pregi,
Ch'io del Nume di Cinto amo gli allori;

Del vago crin, co'l calamistro, gli ori
Il vostro studio innannellar si pregi;
Ch'io da un arte più degna acquisto onori
Ammeffa dalle Muse a studj egregi.

Non v'invidio qualor fastose, e belle
Incensate di Gnido il vago Nume;
Perchè Palla à di voi più elette ancelle;

Ma se me chiama in Pindo il Dio del lume,
Spianerò nuovo calle al sesso imbelle,
E forsi un dì v'innalzeran mie piume,

A

A S.

A S. C. C. M.

Nell'acquisto di Sicilia.

Come tutto splendor nascer si mira
 In Oriente il portator del giorno,
 Così te nuovo Sol Carlo rimira
 Oggi il Mondo spuntar di luce adorno.

In quel , dell'ombra ardimentosa a scorno,
 Chiarissimo fulgor brilla , e s'ammira:
 Date , per oscurar l'Ismaro Corno
 Chiaro valor, splendido cor traspira.

Con geminato lume , il Ciel Sicano
 Si fregia or più di quel risplender fuole ,
 Mentre gli spunti in sen Sole Germano.

Di Triquetra il Destin benigno or vuole ,
 Se a lei nascer si degna un Sol Sovrano ,
 Che ben s'appelli l'Isola del Sole.

•••••

AL-

ALLA MEDESIMA. ³

Alzino il grido i concavi metalli,
Ed all'articular del Marzio suono
Curvi l'altero Corno umile, e prono
L'Odrifia Luna, e per timor traballi.

Offran l'Indo, e'l Pattòl ne' suoi cristalli
Gli ori a colui, della cui voce al tuono
Teme pavido ogn'oste, e dal cui trono
Mille pendon ogn'or regni, vassalli.

Le fatali di Gian belliche porte
Or apre, or chiude, e d'essere gli aggrada
Arbitro della vita, e della morte.

Forz'è ch'ogni rivale estinto cada
Di Carlo Augusto al piè. L'istessa Sorte
Paventi al balenar della sua Spada,



ALLA SICILIA

Sotto il Dominio della medesima Majestà.

Chi ti possiede è Carlo, il Grande, il Forte,
 Al cui valor gela di Marte il foco,
 Venne in questo a regnar Sicanio loco,
 Perchè il fè suo, nel suo natal la forte.

Egli, che dar sol puote, e vita, e morte,
 'Ti vinse in marzial guerriero gioco;
 Egli, al di cui gran core il Mondo è poco,
 A bella libertà t'aprì le porte.

Or, che l'Austriaco Rege il braccio augusto
 Stende a tuo pro, la Dea, che mai non tace,
 Dirà, ch'è pago il tuo desir vetusto.

E ancor dirà co'l grido suo loquace,
 Che porti sol per Carlo il petto onusto
 D'inviolabil fè, d'amor verace.



A S. A. Serenissima

5

Il Signor Prencipe di Monaco

ANTONIO GRIMALDI

suo Parente.

MEntre un estro novel ferveami in seno;
Prêdo la Cetra, e di cantar m'invoglio;
Quando il canoro Dio dall'aureo foglio
Taci, mi disse, imponi al labro il freno.

Io allor la voce in un col suon raffreno,
E d'un divieto tal così mi doglio:
Perchè, Febo, mi dai sì rio cordoglio?
Senti pria chi lodar pretendo almeno.

Ben sò, Delio rispose, il gran soggetto
Qual sia de' carmi tuoi: è il savio, è il forte
Antonio, in cui la gloria à il suo ricetto:

Anch'io stesso tentai sì nobil forte
Di renderlo immortal; ma è solo oggetto
Delle grandi opre sue torlo alla morte.

AL SIGNOR D. ERRICO

Prencipe Grimaldi

suo Padre.

Signor delle tue glorie il grido spande
 Sin dove il Tago, e l'Indo erra, e gorgoglia
 Con ferace incremento in te germoglia
 Virtù proprie d'Eroe l'anima grande.

Gl'incliti pregi tuoi, l'opre ammirande
 Son della torva invidia e pena, e doglia,
 Perchè mirar non può l'atra sua voglia
 Un Prencipe, qual sei, d'alte dimande.

Quanti Grimaldi Eroi l'Orbe illustraro
 Con la pierà, col brando, e col'ingegno
 Gloriosi in te sol si trasmigraro.

Di te, mio Genitor, ch'io canti è degno
 Se dal tuo esempio ad innalzarmi imparo
 Della Virtude al più sublime Regno.



'Al Signor

7

D. GIACINTO LAURIFICE

suo Sposo.

P Orgimi or tu la Cetra Euterpe bella,
Ch'io di cantar del mio Consorte ho vena:
Dirò, che per lui solo amor mi svena,
Che di lui l'alma è divenuta ancella.

Con pudico diletto ha le quadrella
Scoccate in noi l'Arcier, che c'incatena;
Un sol spirito è in due petti, onde non pena
Il cor sotto la pronuba sua stella.

Io brillo al suo fruir, gemo al suo duolo,
Accordo al suo voler l'arbitrio mio,
Egli è delle mie linee e centro, e Polo:

Se da Mufiche idee spinto è il desio
A inteffermi Ghirlande, in esso solo
Lauri, e Giacinti ritrovar poss'io.

•••••

A 4

Per

Per la Morte del Signor

D. I G N A Z I O L A U R I F I C E

suo Suocero.

N Acque per divenire idea perfetta
 A gli Eroi, che vantaro aviti i pregi,
 Visse con senno, e portamenti egregi
 Norma de' savj a decorarli eletta.

Con aurei doni alla virtù negletta
 L'astro egli porse emulato de' Regi,
 E d'una rea Fortuna i crudi sfregi
 Non intese per lui l'inopia abiecta.

Morì, ma a noi lasciò la sua grand'alma
 Gloriose memorie, (onor condegno)
 Benchè turbossi a un gran sereno la calma.

A me dell'amor suo diede un gran segno,
 Mentre pria di lasciar la fragil salma
 Diemmi il Figlio in Isposo. O che bel pegno!

Al Signor

D. GRIMALDO GRIMALDI

suo Fratello.

I Mprima nel mio labro i suoi concetti
 Di Maja il Figlio Dio, dolce, e eloquente,
 Mentre a cantar di te l'egra mia mente
 Astretta è da' tuoi pregi, e da' miei affetti.

Dirò co' bassi miei carmi negletti,
 Che te per vagheggiar vengon sovente
 E le grazie, e le Dive, e tutte intente
 Mirano in te l'idea de' loro aspetti.

Saper profondo in te Pallade scorge,
 Giuno i tesori suoi cede al tuo merto,
 Gode Ciprigna in te, che Adon risorge.

Di savio, ricco, e vago il vanto hai certo:
 Quindi a ragione (o mio German) ti porge
 Pallade, Giuno, e Venere il suo serto.



Nella

D. ANNA GRIMALDI, E VASSALLO

sua Cognata.

F Uga o bella il timor : tosto vedrai
 Del dolce peso libero il tuo seno:
 Rida nella tua fronte un bel sereno,
 Che le lucine in tuo conforto avrai.

Perchè il vago fulgor de' dolci rai
 Del tuo leggiadro viso , or vieni meno ?
 Non convien d'ombre meste il cor ripieno
 Tener , se un nuovo Sol spuntar farai.

Giunti del tuo bel parto il tempo , e l'ora,
 Andran lungi da te tema , e dolore,
 Che un Amarin darai senza dimora.

Nè meraviglia fia , nè fia stupore
 Se in beltà sembri Venere ; che ancora
 La pareggiassi in partorir l'Amore.

Alla Signora Baroneffa

D. GIROLAMA LAURIFICE,
GRIMALDI, ED AREZZO

sua Cuggina.

B Ella de' pregi tuoi l'inclito stuolo
Muove le corde al mio sdruscito legno,
Ond'io con estri Acrei portar m'ingegno
Le glorie tue fin dove à Borea il Polo.

Se rimiro il tuo bel, simile è solo
A quel della gran Dea del Ciprio Regno,
E se di tue virtù di sveli un segno,
Scendon le grazie a contemplarle a volo.

Hai nobili i pensier, savia la mente,
Facondo il labro, e manierofo il brio,
Gentile il tratto, e l'animo innocente.

Deh! se ugal nome, e ceppo a noi sortio:
Perchè ugal merto il Ciel non ci consente?
Perchè del tuo sì chiaro è un ombra il mio?



Al

Al Signor Dottor Medico

D. FRANCESCO DI PAOLA
MATARAZZO.

S Corgo la prisca età riedere a noi
Mentre, Francesco, in te splender vegg'io
Le dotte idee dell'Epidaurio Dio,
E lo spirto del Fifico de' Coi.

Dal Cielo di Triquetra a' lidi Eoi
Giunge tua gloria a rintuzzar l'oblio,
E dove scorre il Tago in biondo rio
Rimbomba il suon de' chiari meriti tuoi,

Quindi (a) l'Aquila mia passa, e sorvola
Dal Mauro adusto all'aggiacciato Scita,
L'infigne a promulgar tua dotta scuola.

Del mio (b) Lauro, e'l Leon la coppia unita
L'uno ti fregia il crin, l'altro t'invola
Co' suoi rugiti a maldicenza ardita.

(a) *Stemma de' Grimaldi.* (b) *Stemma de' Laurifici.*



13
AL P. GIROLAMO RAGUSA

Della Compagnia di Gesù.

Della scienza Achea, del Lazio ingegno
Le prische rimembranze io non ammiro,
Or che te sol Girolamo rimiro
Di lor glorie toccar l'ultimo segno.

Da te sol prende di Minerva il Regno
Le più nobili idee : tra quanti apriro
Scientifiche Scole, unqua non miro
Fuor di te nel saper un Uom più degno.

Pindaro in Ascra a te cede la Cetra,
La tua Lazia eloquenza arriva al Polo
Di Borea; onde per te chiara è Triquetra.

Degli egregj Oratori il savio stuolo
Non basta alle tue lodi: e se sul'Ettra
Ten vai, sol devi alla tua penna il volo.



Della Compagnia di Gesù

suo Cuggino.

N El Ciel Sican strano portento io miro,
 Che accoppia nel cor mio gioja , e stu-
 (pore :
 Vedo Febo eclissato in braccio all'ore
 Da un Sole , in cui più va ghi rai s'uniro.

Sono i rai , ch'egli spande in ampio giro ,
 Fasti gentil del suo divino ardore ,
 Son d'un gran merto, e d'un illustre onore
 Segni , che in lui con gran diletto ammiro.

L'Aquila mia Grimalda alzar non osa
 Le sue pupille a contemplarne il lume,
 E qual Talpa riman tra l'ombre ascosa.

Agogno , che i miei lauri irrighi il Fiume
 D'Eurota a coronar la gloriosa
 Fronte del nuovo Apollo , inclito nume.

— 30 —

IN

I N F E R M A

15

è più eccitata alla Poesia.

Qualor mi crucia di morbofo affanno
La molestia importuna , allor la vita,
Benchè tra piume languida , s'incita
A sollevarmi in su'l Pierio scanno.

Le Camene più belle a cor mi stanno ,
Quando più l'alma è per dolor smarrita;
E se febrile ardor gli spirti irrita ,
A sugger l'onde Aganippee sen vanno.

Spesso su'l capo mio versar Pandora
Miro dall'urna sua mali tenaci ,
E pur è più la Cetra mia canora.

Or quanto sono i detti altrui fallaci !
Io sò poggiar sopra il Parnasso allora,
Quando le cure mie son più mordaci.



GODE DELLA SOLITUDINE.

LA', dove l'ombra fa mesta , ed oscura
 Selva di tronchi , e d'alberi frondosi,
 Drizzo le piante , e da' ruscelli ondosi
 Traggo le linfe a disseccar l'arsura.

Quivi gl'arcani occulti di natura
 Contemplo , ed i Fenomeni più ascosi,
 E a le mie cure , e a' miei pensier noiosi
 Cerco di rallentar la sua tortura.

Piacemi di saper , come al suo Polo
 La magnetica pietra ogn'or s'agiri ,
 E come tremi impaurito il suolo.

E d'ond'escon i venti , e d'onde l'Iri
 Rapporta i suoi color . Ma intender solo
 La natura non sò de' miei martiri.

ULISSE SI FINGE PAZZO. 17

Gl'ia s'apparecchia a vendicar l'offesa
Di quel furto fatal la Greca gente :
Con fervido bollor d'ira cocente
Sprona se stessa alla crudele impresa.

Grida il popolo all'armi, alla contesa,
Arda in braccio Ilion di fiamma ardente:
Sia fulmine ogni colpo, ogni fendente,
Che Teucria abbatta in cenere distesa.

Sol d'Itaca il Signor con atto strano
Per la Spola non bada al comun male,
E sparge sal per discoprirsi infano.

Gran senno in ver fra tai pazzie prevale :
Perche quella, che par stolido mano,
Lo mostra saggio allor, che spande il sale.

osso

B

Per

Per la Morte

Della Signora Prencipeffa sua Madre

morta su le rovine del 1693.

D Olce la cara Madre il labro aprio
Teffendo nenie al pargoletto infante :
Quando la terra pavida , e tremante
Scuoter fi vide , e strepitar s'udio.

Presaga di quel mal , ch'indi seguio,
Presso al morir la genitrice amante
Al par del Cigno, al suo morire avante,
Sfogò cantando il musico desio.

Giunt'è Figlio, dicea, l'ora fatale ,
In cui debbo tra sassi io restar morta ,
Per esser più pesante il mio gran male.

Ma poichè Dio tra gli Angioli mi scortz,
M'incammina tra pietre al dì vitale ,
Perchè scabra è la via, ch'al Ciel ne porta.

1693

Saruc.

19

Sdrucchiola nel mare un suo Figlietto.

C Ercai per ristorar l'egra salute
Qualche calma da i flutti a'miei langori,
E sdegnando ippocratici licori,
Sperai dal mar più salutar virtute,

Ma dell'infido umor le schiere mute
Contro me ammutinate arman furori
Rubando a i dolci miei materni amori
Un Figlio, in cui le grazie eran compiute.

Venere forse allor giacea tra l'acque ;
E visto nel mio ben d'Adon l'aspetto ,
Di trarlo a se per simpatia le piacque.

Nò , ch'è sol di bellezza il mio diletto ,
E se qual Sol cadde tra l'onde, e giacque,
Sorfe bello qual Sol dal fluido letto.

•••••

B 2

BE-

BELLISARIO CIECO.

A Hi doy'è la grandezza, il fasto, e gli ori ?
 Ov'è il fulgor delle mie glorie immentè?
 Ove il giulivo brio di laute mense ?
 Ove la fama degli eroici allori ?

Questo è il premio dovuto a' miei sudori ?
 Questi ludibrij son mie ricompense ?
 Chi al mio onor, più che a i lumi, il lume
 Chi mi deturpa i bellici splendori? (spente?)

Più non sventolo all'aria alte bandiere,
 Già non fulmino più, più non perdono,
 Terror più non son io d'armate schiere.

Presso star che mi valse a un reggio trono ?
 Già cangiate mie luci in ombre nere,
 Di Bellisario il grande un ombra io sono.



LA VIRTU'

21

Non teme della maldicenza.

QUasi partico stral vibri il livore
La venefica sua lingua mordace,
Per ferire il candor, turbar la pace
D'un animo gentil, d'un nobil core.

Sprezzasi da Virtù l'empio furore
D'invida bocca stridula, e mendace,
Come non cura il Sol, qualor l'audace
Vapor si oppone al chiaro suo splendore.

Armin gravide nubbi ignea potenza
A fulminar del Lauro il verde fianco
Ch'egli i dardi ne sprezza, e l'inclemenza;

Non scocca Zoilo alcun stral così franco
Contro la bella, e candida innocenza;
Ch'egli allora non dia di colpo in bianco.

•••

B 3

Te

Teme in una gravidanza , d'onde nacque una
 Bambina , a cui fu imposto il nome
DI ROSALIA.

POrtai lunga stagion gravido il seno
 Più che di prole , d'angosciosi stenti ,
 Soffrij penando i pronubi tormenti
 Sotto il Cielo sdegnato , e mai sereno,

L'alma sentissi allor più venir meno ,
 Quando pensai del parto a i dubj eventi,
 E temei forse al viver mio già spenti
 Quei giorni, che tranquilli io godo appieno.

Mentre con passo rapido al confine
 Par, che del Regno suo Cloto mi posa,
 Penso le sue vendette esser vicine.

Ah ben sentir dovea nel grembo ascosa
 Siepe di tormentose , e acute spine ,
 Se sbucciar dal mio sen dovea una Rosa.

•••••

LA CADUTA

23

Della Torre di Babilonia:

Poicchè l'Orbe avea ligio al suo volere
Gonfio d'aura superba il core umano,
Tentò 'l Cielo toccar coll'empia mano,
E contender l'altezze anche alle sfere.

Colle nubi a cozzar machine altere
L'arte eresse, ed osò con troppo strano
Dissegno iniquo, ardimentoso, infano
Rivali anche voler l'Empiree Schiere.

Ma che? sortir di que' Giganti audaci,
Le pazze idee nel manual governo
Quanto superbe più, tanto fallaci.

Acciò non parlin più del Ciel superno
Di uguagliarsi all'altezze i contumaci;
Le lor lingue confuse il Fabro eterno.



Applicandosi alla Poesia è assalita

dalla febre.

N Ell'ore appunto in cui da meste cure
 Gemea l'alma agitata in preda al duolo,
 M'invogliai a vagheggiar di Pimpla il Polo,
 Per bandir le mie perfide sventure.

Nelle Castalie Linfe argentee , e pure
 Bagnai le labra , per fugarne a volo
 Dell'aspre pene mie l'audace stuolo,
 E l'ambascie del core ardenti , e dure.

Ma di mia forte rea l'iniquo sdegno
 Mi seguì u' mi tolsi al suo martoro ,
 Con pertinace , e dispietato impegno.

Nè mi giovò appellar d'Apollo al foro ;
 Che in fulminarmi, il Fato attinse il segno
 Anche del verde mio sublime alloro.



Al Signor

D. GUGLIELMO VERDURA

Predicatore.

GRande sacro Orator d'iblea dolcezza
 La tua bocca gentil favi distilla ,
 L'ardor del Paracleto in te sfavilla ,
 E lo spirto di Paolo in te s'apprezza.

Del vizio a incenerir l'empia fierezza
 Il fervido tuo stil arde , e scintilla ,
 Le tempeste del cor seda , e tranquilla
 Della facondia tua l'alta Fortezza.

Per te il crudo rettor del cieco abisso
 Geme , e smania di duol , nè p'ù gioisce
 D'avere alme rubelle al Crocifisso.

Il fior di tua Virtù mai non marcisce ,
 Per tuo zelo il Vangel nell'alme è fisso ,
 Nella tua lingua il Ver dura , e fiorisce.

•••••

Del

Del Signor

D. TOMASO CAMPAILLA

Patrizio Modicano.

DI Virtù, di beltà Diva *novella* .
 Stupidi in te gli sguardi un Mondo *arresta* ,
 Ti cesse i pregi tuoi la Dea più *onestà* ,
 Ti cesse i tuoi la Dea più vaga anch' *ella* .

Se fralle Dee la più modesta è *quella* ,
 Fralle Dame sei tu la più *modesta* ,
 Se fralle Dee la Dea più bella è *questa* ,
 Fralle Donne ancor tu sei la più *bella* .

Anzi ti mostri un nuovo Apollo *omai* ,
 E più bel del tuo bello è il dolce *incanto* ,
 Che dello stesso Sol non sono i *rai* .

S'egli di vago, e di canoro ha *vanto* ;
 Non fazià ch' in beltà già vinto l' *ai* ,
 L' ai pur voluto vincere nel *canto* .

R I S P O N D E.

Cigno Pimpleo , la voce tua *novella*
 Della mia bassa Clio la mano *arresta*;
 Tante doti mi dai , di bella , e *onestà* ,
 Che ne stupisce in Ciel Minerva anch' *ella*.

Tu le glorie mi par , che togli a *quella*
 Scientifica Dea vaga , e *modesta* :
 O almen co' carmi tuoi tu fat , che *questo*
 Ti freggi il crin con la sua fronda *bella*.

Del grand'Eroe d'Aquin lo spirto *omai*
 In te passò col nome , e con *incanto*
 Splendono in te del suo bel Sole i *rai*.

Sorte degna d'invidia ! *Eccelfo vanto* !
 Talchè per tanti incliti preggi ch' *ai* ,
 L'oggetto sei d'ogni Apollineo *canto*.



Del

D. ANTONINO CARIOTI.

O Ve apprendesti così nobil *canto* ?
 Se inchiodar per stupor fai'l Sol nell'*Etra*
 Se d'Orfeo fai oscurar il pregio, e'l *vanto*,
 Se fai d'Anfion ammutolir la *Cetra*?

Vi fu ch'un dì ne' regni bui del *pianto*
 Mitigò del mastin l'ira più *tetra*,
 Ma a te invidia non dee recar *cotanto*,
 Se fai franger di Marte la *farettra*.

Ma se a tue note arco canoro *tace*,
 Felice te, se ciascun Cigno or *passi*,
 Se il tuo nome or ne vada dall'Indo al *Trace*.

Così a Prometeo tu l'opre *oltra* *passi*,
 Quegli i tronchi animò con la sua *face*,
 Ma tu co'l plettro or doni vita a i *sassi*.



R I S P O N D E.

29

D'Apollo trasmigrato il dolce *canto*
 Si scorge in te con istupor dell'*Etra* :
 Quindi ti si convien di Febo il *vanto* ,
 Se fai meglio d'Orfeo muover la *Cetra*.

Se di Piton , che tenne l'Orbe in *pianto*
 Apollo faettò l'anima *tetra* ,
 Del tempo il serpe rio , crudel *cotanto*
 Tu faetti , e la Lira , è tua *faretra*.

Giusto egli è ben se i meriti tuoi non *tace*
 La Fama illustre , ov'ella muove i *passi*
 Dal Gallico , o all'Ibero , o al Moro , o al
 (*Trace*.)

Perchè con mente fulgida *oltrapassi*
 I chiari rai dell'Apollinea *face* ,
 E muti allo stupor gl'Uomini in *fasse*.

SSIO

MA-

M A R I A

Annunziata dall' Angelo .

MEntre in negletta, e solitaria stanza
 Stava l'Idèa del virginal candore
 Porgendo preci all'Unotrin Signore,
 Come chiedea la sua celeste usanza ;

Di Gabriele alla viril sembianza
 Dentro il pudico sen prova il timore,
 E a tal si abatte il Marian pudore,
 Che si turba al tenor dell'alta istanza;

Maria di che paventi ? esser Dio vuole
 Frutto del grembo tuo , ma non acerbo ,
 Nè s'oscura il tuo bel se accogli un Sole.

D'un umile tuo si va l'Uom superbo ,
 Che all'èccelsa virtù di tue parole
 Verrà fatt'Uomo a liberarlo il Verbo;



ARTEMISIA

beve le ceneri del Marito.

DImia potenza invitta il braccio forte
Celebre renda il mio pudico amore ;
Sudate meraviglie , erga l'onore
Al gran Rege di Caria , al mio consorte.

S'estinto egli è reso trofeo di Morte ,
Stanchino i fabri omai l'arte migliore
Machine ad innalzar d'alto stupore
A chi resse il destin , domò la sorte.

Ma qual degno sepolcro offrir poss'io
All'amato mio benèl'Orbe, è ancor poco,
L'urna capace è solo il petto mio.

Le sue ceneri amate abbiano il loco
Nelle viscere mie ; (giusto è'l desio,)
Per tener sempre vivo il mio bel foco.



Del

D. GIUSEPPE FARDELLA

sopra il titolo di questo libro.

S Pinto dal genio un mio pensier guidai
 Del bel Castalio in sulle cime oneste,
 Ove i Cigni garrir lieto ammirai,
 Ch'eran d'invidia all'armonia celeste.

Quindi estatico al suono alto volai
 Sull'erte di Parnaso ampie foreste;
 Ove al canto gentil sposato omai
 De le Camene intesi il flauto agreste.

Quand'ecco Apol su quelle spiagge erbose
 Dotta mostrommi un Eroina a caso
 Cui d'ancelle assistean l'arti ingegnose.

Allor dis'io da bel stupore invaso,
 E chi fia mai costei? Febo rispose:
 E' la Dama, che onora il mio Parnaso.



R I S P O N D E.

33.

I O, che di Pindo al vertice *guidai*
 Donna a cantar tra le Pierie *oneste* ,
 Il soggetto gentil solo *ammirai*
 De' carmi suoi con istupor *celesti*.

Colmo di gioja allor ratto *volai*
 Ver l'amene vatiche *foreste* ,
 E al drappello canoro *imposi omai* ,
 Che taceffer al suon d'un canto *agreste* :

Si disse Apollo : e'n quelle valli *erbose*
 Fec eco un nuovo suon , che non a *caso*
 Poggiò in Ascra a snodar note *ingegnose* :

Onde i Vati dicean : chi à tanto *invaso*
 Di gioje il suol di Clio ? Delio *rispose* :
 E' l'Eroe, che decora il mio *Parnaso* ,

•••••

C

Del

D. TOMASO RAGUSA.

L'Armi impugni Talestria , e *Semirami*
 Aracne gl'aghi , e le Lucrezie il *fuso* ,
 Tu più grande di lor lauri *dirami*
 Se plettri, e penne a maneggiar sei in *uso*.

Io non sò dir s'è racquistato, o *infuso*
 Quel poetar , che proprio don tu *chiami* :
 Se son le carte tue d'oro *profuso* ,
 E sono i fogli tuoi di Dafne i *rami*.

Cada per man di bella gloria *estinto*
 Il ferro a cruda Dea , che solo il *puoi*,
 Se a i Preti i carmi, e agl' Achillini ai *vinto*.

Spenti avanzi di morte altri *s'ingoi*,
 Tu novella Artemisia il bel *Giacinto*
 Vivo innesti nell'or de i versi *tuei*.



R I S P O N D E.

35

S E a ferro Marzial le *Semirami*
 Spofarono la man, sprezzando il *fuso*,
 Convien, che Aufonia Cetra alzi, e *dirami*
 Su i fogli etruschi il prode, e nobil *uso*.

Chi di Palla lo spirto ha in seno *infuso*,
 Giust'è, che il Mōdo ad ammirarlo ei *cbiami*,
 Io, che non ho di Lauri il crin *profuso*,
 Venero sol quelli adorati *rami*.

Tomafo, rimirar deh come *effinto*
 Da me il furore d'Atropo tu *puoi*
 S'ei cade sol dalla tua man già *vinto*?

Se Apollo fà, che i suoi Giacinti *ingoi*
 La morte, tu cortese al mio *Giacinto*
 Doni vita immortal co' versi *tuo*!



Al P. Maestro

DESIDERIO SALVO

Oratore Carmelitano.

Saggio Orator di tua eloquenza al fiore
 Dolce gustiamo, e salutare il frutto :
 Coltivi i rostri, e fai sbucciare il fiore
 Del Vangelo divina, per trarne il frutto.

Con sudore erudito irrighi il fiore
 Del tuo bel dir, per noi libarne il frutto ;
 Quando ne' labri tuoi vegeta il fiore,
 Allor nell'alme si matura il frutto.

Così ti mostri eccelso, e nobil fiore
 Dell'inclito Carmelo, e degno frutto
 Del grande Elia, che de'suoi frutti è il fiore.

Se con idee sublimi il fiore al frutto
 Tu sapesti accoppiar, gradisci un fiore
 Or di mia penna, e di mia musa un frutto,

*Al*

Al Signor Canonico

D. IGNAZIO COLLETTA

per un Discorso

sopra la Concezzion di Maria:

DE' due punti fatal quando i portentì
 Sacro Orator svelasti, in cui marcie
 Or si vide la gioja, ed or fiorire
 Immerfa ora fra pene, or fra contenti;

Allor s'apri l'Empiro, e l'alte menti
 Scefero a contemplar il tuo bel dire,
 E crebbe in loro il solito gioire
 Alla dolcezza de' tuoi dotti accentì;

Nell'inesausto mar di tua eloquenza
 Videro naufragar l'uman pensiero;
 E galleggiar la vasta tua scienza.

Quindi disser: la gloria ampio sentiero
 Apra a questi, il cui spirto ha la potenza
 D'eternar a due istanti il nome altero.

S A N G I O R G I O :

SE con Idee spietate iniquo pensi
 Inventar per mio duol crudi supplicj,
 Lo pensi invan , ch'io con divoti ufficj
 Al mio Nume offrirò più grati incensi.

Tra barbari martir d'ardori intensi
 Non faranno, qual vuoi, le fiamme ultrici,
 Mentre raffinan più gl'incendj amici
 L'or di mia Fè, che'l crucio oblia de'sensi.

Sotto l'incarco rio di fasso argente
 Oppresso , e chiuso in tormentoso giro
 Più sciolto è il cuor , più libera la mente.

Lasciar tronco il mio capo al fin sospiro
 Nelle tue man , perchè lo spirto ardente
 Trova un capo più degno in sull'Empiro.

39

A S. PIETRO APOSTOLO.

PRia, che la carne in cibo, e'l fangue in poto
Il gran Fattor trasmuti a pro dell'alme,
Con le celesti sue divine palme
Volle asferegere a i suoi de' piedi il loto.

L'atto strano d'amor fattosi noto
A chi illeso calcò del mar le calme,
Rieusa umil, che le sue piante impalme
Quel, che impresse alle sfere eterno il moto.

Ma da minacce spinto il bagno sacro
Vuol, che tutto l'inondi, e al suo Signore
Dice: a te pronto il mio voler consacro,

Allor doveasi al Vice-Dio Pastore
Questo, ch'or chiede universal lavacro;
Quando macchiato fu da un trino errore.



A' SUOI FIGLIUOLI.

SUvvia drizzate in Elicona il piede
 Voi parto del mio fen germi graditi:
 Della Madre l'istinto omai v'inciti
 A fabricarvi in Pindo aurea la sede,

Sia del retaggio mio sol degno erede
 Chi del Castalio bee forsi eruditi,
 Chi su'l Pangeo spiega i suoi voli arditì
 Abbia dell'amor mio giusta mercede,

Itene dunque a passeggjar fastosi
 Con vaticidico brio pe' colli Ascrei,
 Che faravvi la gloria allor famosi.

Così adempiti i miei desir, vorrei
 D'esser nel Mondo voi sì gloriosi;
 Quanto mi siate in un figli, e trofei.

D'UN SUO BAMBINO.

S Bucciato appena dal natio pedale
Il mio vezzoso, e candidetto giglio
Marcì su'l bel mattin, pose in esiglio
La sua tenera vita astro fatale.

Per io viver nel duol sempre immortale,
E farne pompa il nubiloso ciglio,
Fu delle sorde Parche aspro consiglio
Troncar tosto al mio bene il fil vitale.

Vid'io con discrepanza insieme urtarse
Espero con Lucifero in quell'ora,
Quando il vago mio Sol estinto apparse.

Vidi l'Orto, e l'Occaso unirsi ancora,
Vidi le grazie di pallor cosparse,
Vidi in sera mutarsi al fin l'aurora.

D. GIUSEPPE FARDELLA

*All'Autrice nominata Incognita fra gli
Occulti di Trapani.*

LA dov'ha Febo il tron di raggi involto ;
Mi guidò di repente un mio pensiero :
Ove intorno vid'io girar l'altero
Coro de' Cigni in un bel gruppo accolto.

Quivi pur le camene (il canto sciolto)
Empiano di letizie il Monte intero ,
Quando Donna scendè dall'Emisfero
Di tratto signoril , bella di volto.

Allor dis'io : chi farà mai *colei* ,
Che cinge un verde idume in sulle *chiome* ,
E par nata alle glorie , ed a' *trofei* ?

Quì mi rispose Febo : Ah ! pazzo , e come
Hai brama di saper chi sia *colei* ,
Se d'Incognita vanta il chiaro nome ?

N Ell'alba de' tuoi giorni in fasce *involto*
Svelasti segni oltre l'uman *pensiero*,
Quindi sì raro pregio, e vanto *altero*
Fu dal drappel canoro in Pindo *accolto*.

Poscia il nobil tuo piede al passo *sciolto*
Seppe calcar di Palla il suolo *intero*,
Poggiato al fine in su'l Dirceo *Emisfero*
Nuovo Apollo rasmembri al canto, al *volto*.

Ora t'ingegni a sublimar *colei*,
Che mai cinge d'allor le nude *chiome*,
Poicchè è viva all'oblio, morta a' *trofei*.

Freggiar la vuoi d'immortal gloria, e *come* ?
Se sconosciuta dagli onor, *costei*
Cognita ancella è sol del tuo gran *nome* ?



Nella gravidanza della Signora

D. FRANCESCA DI PAOLA, VASSALLO,
E CASTELLETTI

sua Figlia.

D Eh mia leggiadra aurora il caro pegno
Delle viscere tue svela alla luce :
L'ombre fuga del duolo, or, che traluce
Nel Ciel del feno tuo d'un Sole il segno.

Vengane al suon d'armonioso legno
La bella prole tua, che gioje adduce ;
E qual nell'alme altrui gaudio produce,
Lo spieghi il brio dell'Apollineo Regno.

Giunga propizia, e lieta omai quell'ora,
In cui senza crucciofo, aspro intervallo
Madre te vegga o cara figlia ancora.

Gli auspicj miei non mentiran per fallo :
Nè contro te si volgerà Pandora,
Perchè sciorrai da ceppi un tuo Vassallo.

Al

Al Signor

45.

S U O S P O S O

mentre gravida l'ecceita alla Poesia.

PEr soddisfar, Giacinto, alle tue voglie
Volentier calcherei di Pimpla il suolo
Per libarne que' fior, ma con qual volo,
Se onusto il Grébo un tuo bel frutto accoglie?

Del lauro * tuo le gentilizie foglie
Mi coronaro in full'Aonio Polo,
Quando delle camene il sacro stuolo
Ne' parti miei non mi scorgeva in doglie.

Ma ne i giorni in cui sento aspri langori,
E 'n cui gli affanni miei son più pesanti
Brami dall'estro mio metri canori?

Ah! ben conosco i tuoi desiri amanti:
Per non vedermi in man d'aspri martori,
M'offri la Cetra, e mi lusinghi a i canti.

* *Stemma dellì Laurifici.*



DE-

s' accieca.

Clò, che dal vario sen manda, e differra
Di contrarie vicende il tempo edace,
Sprezza, e deride chi opinò sagace
D'esser costrutta d'atomi la terra.

O vegga il Mondo infuriato in guerra,
O lusinghier nella sua finta pace,
O sia nel male, o sia nel ben fugace;
Le sue vanie con un bel riso atterra.

Per i suoi fillogismi un pazzo errore
In ogni mente ei scopre, ind'è che brille
Nel ridente suo labro il brio del core,

E per temà, ch'un dì non fia, che stille
Il gran cervello in lacrimoso umore,
Le porte gli ferrò delle pupille.



M E N N O N E

si dà alla morte con un laccio.

Mentre tutto valor tra schiere armate
S'accinge a debellar le battie mura
Di Belo il figlio, intempestiva arsura
Desti nel regio cor voglie sfrenate .

Per posseder l'angelica beltate ,
Che splende in Semiramide , non cura
Del Conforte fedel la forte dura ,
Che cieco il fà delle sue luci amate .

Privo del suo tesor lo sposo un Iro
Divenuto si dona a morte in braccio
Vittima d'insoffribile martiro .

E per fuggir di gelosia l'impaccio ,
E non ceder la moglie al Rege Affiro ,
Il nodo marital scioglie ad un laccio .



A CRISTO;

che suda sangue.

IL mio Sole Divino, il Dio dell'alme
 Prova occasi negli orti, ed agonie;
 E a un sanguigno sudore apre le vie;
 Perche gravi de' rei porta le salme,

Suda in un'Orto ad innaffiar le palme;
 Che riportar dovrà pago in quel die,
 Quando dall'empie ebraiche tirannie
 Diè morto in mar di sangue a noi le calme;

Fatto il suo amore un chimico sagace
 Quint'essenze salubri estrae da un Dio;
 Per saldar la mia piaga alta, e tenace,

E pur quanto il mio Bene amante, e pio
 In sacrosanto umor si stempra, e sface;
 Tanto insaffito più resta il cor mio,

1750

CA

CADUCITA' DEL MONDO. 49

Mondo , gioje , piacer, più non vi credo,
Felicità sognate io già v'aborro,
A' vostri allettamenti io più non corro ,
Alle vostre lusinghe io più non riedo.

Alle magiche forze , ecco non cedo
De' vostri incanti rei , nè più trascorro
A vaneggiar coll'aure , e non incorro
Tra l'ombre degli errori,or,che ben vedo.

Vissi , e fù il viver mio finto diletto ,
Effimero goder , verace affanno ,
Mascherato di ben sol nell'aspetto.

Che mi giovò salir sull'alto scanno
Del fasto , e dell'onor ? se al fin l'oggetto
Delle speranze mie solo è l'inganno?



D. TOMMASO CAMPAILLA

In occasione d'esserfi rotta in mano dell'
Autrice la destra d'una statua
D'APOLLINE.

FEbo pe'l tuo Museo lascia le *belle*
Perch'è nel tuo Leon segni più *chiari*,
Gli diè l'Aquila tua penne più *belle*
Trova nel Lauro tuo ferti più *cari*.

Bella non fù livor di fati *avari*,
Se tocco appena ci la sua man si *svelle*,
Ma tai del biondo Dio portenti *rari*
Son d'amor verso te prove *novelle*.

Ch'ei ceda a te con sì bel segno *insegna*
Quello che in Pindo egli ha poter *sovranò*
E la sua mano in tuo poter *consegua*.

Anzi ciò di sposarti è nuovo *arcano* ;
La destra sua nella tua destra *impegna* ,
E in pegno di sua fè ti dà la *mano*.

R I S P O N D E.

51

SE ti piacque obliar Delio le *Stelle* ,
 Per me illustrar co' raggi tuoi più *chiari* ;
 In questa oscura mente or le tue *belle*
 Idee trasfondi , e gl'estri a te più *cari*.

Mirasti tu quanto sien meco *avari*
 Di grazie i Numi , indi cred'io si *svelle*
 Del simulacro tuo con segni *rari*
 La destra, a me scoprendo opre *novelle*.

Il saper tuo fatidico m'*insegna*
 Come s'arrivi al vero onor *sovrano* ,
 Per ciò festeggio alla mia man *consegna*.

Or prevegg'io ch'atro livore *arcano*
 Trama ruine a me , perchè s'*impegna*
 A non farmi cader la tua gran *mano*.



Del Padre

MICHELE ROMEO GESUITA

Al Signor

D. TOMMASO CAMPAILLA.

Sotto l'ala d'un faggio, appiè d' un colle,
 Ove semina un rio spruzzi d'argento,
 Udir mi piace il gemino *concento*
 Del garruletto Augel dell'aura *molle*.

Quà, dove Maggio i verdi luffi *estolle*,
 Mena il bifolco a pascolar l'*armento*,
 Là da rustico braccio al solco *intento*
 Aggroppati due tori urtan le *zolle*.

Quì d'alghe un scoglio ha mascherato il *viso*,
 D'onde godo mirar squammoso *stuolo*,
 Turbar co' guizzi ad Anfitrite il *viso*.

Mancava sol quì l'armonia del *Polo*,
 Ma per far, ch'io fruisca un *Paradiso*,
 Basta della tua Lira un tratto *solo*.

•••••

RI-

R I S P O N D E

53

A nome

DEL SIG. D. TOMMASO

impedito.

D Elle Pierie vaghe al verde *colle* ,
In cui stampa Ippocrene orme d' *argento* ,
Men vò solingo , e con Febeo *concento*
Snodo la voce al canto or grave, or *molle*.

Indi nuovo desio nel cor s' *estolle*
D'errar col piè dove il cornuto *armento*;
Sotto il peso del giogo è solo *intento*
Col vomere dentato a scior le *zolle*.

Non m'alletta mirar d'un dolce *viso*
Le mentite fattezze ; al folto *stuolo*
Lascio de' folli amanti il pianto, e'l *rifo*.

Benchè qui viva in boscareccio *Polo* ;
Mi si cangiano i monti in *Paradiso*
Del tuo suon riflettendo un Eco *soio*.

A L L' A U T R I C E.

LA dove infrange in sull'Aonio colle
 Il vaticico rio linfe d'argento,
 Sferzi le corde, e al metrico *concento*
 Fermi il lubrico corso all'onda *molle*.

Quindi a bacciar tua man, che l'arco *estolle*,
 Corre la turba alata, e'l pigro *armento* :
 Veggeta il Lauro a inghirlandarti *intento*
 E vestonfi di fior l'aride *zolle*.

Più, che al suon di tua Cetra, a i rai del *viso*
 Fai verdeggiar Parnaso, e al sacro *stuolo*
 Delle caste Camene avvivi il *rifo*.

Or della fama al tuon rimbombi il *Polo*,
 Basta ad aprire in terra un *Paradiso*
 La Sirena di Mozia a un fiato *solo*.

R I S P O N D E .

55

IN quel de' Cigni Ascrei canoro *colle*,
 Ove s'increspa un liquefatto *argento*,
 Per il soave tuo dolce *concento*
 Spira più liezo, e bel Zeffiro *melle*.

Al suon della tua Lira il capo *estolle*
 L'umido Dio del taciturno *armento*,
 E al fruir di tua Clio non è più *intento*
 Col tridente a solcar l'algose *zolle*.

Per te alle Suore Vergini il bel *viso*
 Infiora delle grazie il vago *stuolo*,
 Per te tripudia in Pindo eterno il *rifo*.

Se l'Orbe de'tuoi canti empie il suo *Polo*,
 Maraviglia non fia, che un *Paradiso*
 Di gioje accogli, entro il tuo labro *solo*.



A F F E T T O

Nella morte d'un suo Bambino.

D Ell'umida pupilla il falso umore
 Rasciuga o madre, e rasserena il ciglio :
 Lacrimar non convien beato un figlio
 Con prolisse agonie di mesto core.

Mentr'io fruisco in Ciel tranquille l'ore,
 Ne' prati eterni immarcescibil giglio,
 Tu dona, o cara, al tuo sconforto esfiglio,
 Che non s'accoppian ben gloria, e dolore.

Riedan brillanti in sull'affitto viso
 E le glorie, e le grazie unite, e pronte,
 Nè sia più dall'angosce il cor conquiso.

L'arguzie del tuo amor son chiare, e conte :
 Per additar, ch'io fui tuo bel narciso,
 Nelle lacrime tue m'appresti il fonte.



AL P. GIUSEPPE MORSO ⁵⁷

Della Compagnia di Gesù.

DEgno, e nobile in me forse un desio
Allor, ch'idea formai del tuo gran m.
D'intesserti d'encomj al crine un ferto,
D'offrir ligie al tuo piè mia Euterpe, e Ci.

Indi di Pimpla il più canoro Dio
Della sua lira al melico concerto
Sposò mia debil voce, e d'Ascra all'erto
Giunse mai non inteso il canto mio.

Disse ne' carmi miei: Giuseppe è desso,
Che tra gli Eroi vatidici al concorso
Ha più sublime scanno in su'l Permessò.

Volea più dir; ma chi interruppe il corso
Al labbro mio? De' preggi suoi l'eccessò
Fu quel, che pose alla mia lingua il Morso.



D. GIOVANNI ORTOLANO.

B Ell'onor delle Sicule *contrade* ,
 Nuovo splendor del femminile *seffo* ,
 Girolama gentile , a te *concesso*
 Fu tesor di virtute , e di *beltade*.

Tu ch'al girar di tua felice *etade*
 Vivi alle Mute , a i sacri Fonti *appresso* ,
 Ed in cima salendo al bel *Permessso*
 T'apri all'eternità ben larghe *strade* ;

Tu , che cangiando il fuso in penna , e in *fogli*
 Le tele in colorir cantando *istorie*
 Di tua virtude ogn'altra Donna *invogli* ;

Tu oscurerai col grido di tue *glorie* ,
 Mentre il tuo nobil nome a morte *togli* ,
 Le Laure , le *Piscopie* , e le *Vittorie*.

R I S P O N D E.

59

P Retes'io di calcar l'Asree *contrade*,
 Le vestigia in seguir del maschio *seffo*,
 Ma tant'alto poggiar non fu *concesso*
 A me sceura d'ingegno, e di *beliade*.

Se avanzan giorni a più matura *etade*,
 Delio novel io ti verrò d'*appresso*;
 Che del canoro, e nobile *Permessò*
 Calpestar mi farai l'*apriche strade*.

Avran dal lume tuo luce i miei *fogli*,
 Illustrar tu mi puoi tra degne *istorie*,
 Onde a fuggir da me l'obblìo s'*invogli*.

Vinte mi cederan poi le sue *glorie*
 (Se tu Febo Sican l'ombre mi *togli*)
 L'*Aspasie*, le *Corinne*, e le *Vittorie*.



Del

Del Signor Canonico

D. D. IGNAZIO COLLETTA.

Licenza per Palermo.

PEr contemplar la tua virtù *sublime*
 Spesi lunga stagione su'l *Mozio Cielo*,
 E uno spirto divin sotto il tuo *velo*
 Credei, perchè divine eran tue *rime*.

Or, che cangio fortuna, e dalle *cime*
 Passo de' monti a spargere il *Vangelo*
 Sulle rive d'Oreto, a te di *Delo*
 Lascio il gran Nume, e le sue glorie *op'ime*.

Io, s'avvien, che mi sia compagno *Ermete*,
 Tuo nome innalzerò di gloria all'erto,
 Perche son di tua Musa alte le *mete*.

Di là ti manderò d'applausi un *ferro*,
 Di là ti narrerò (*novelle liete!*)
 Che'l Regno a se fa onor del tuo gran *merto*.

R I S P O N D E.

C On più bel volo il tuo saper *sublime*
 Vada a far pompa in più condegno *Cielo*,
 Onde ogn'alma, ogni cor, senza alcun *velo*,
 Esprima le tue glorie in prose, e'n *rimo*.

Del Calvario calcando ogn'or le *cime*
 Tromba ti mostrerai dell'*Evangelo*,
 L'Orbe illustrando al par del Dio di *Delo*
 Co' puri rai di tue scienze *opime*.

Trasmigrato in te sol vedranno *Ermete*,
 Che co' talari suoi poggia sull'*erto*
 Anche di Pindo a formontar le *mete*.

Vanne, e freggi il tuo crin di lauri un *fero*,
 Vanne a goder tra Eroi l'ore più *liete*,
 Vanne, e gl'invidi opprima il tuo gran *merto*.



AL P. GASPARE LUCCHESI

Gesuita.

Qual di voi caste Suore in man m'appresta
 Del bel Nume di Cinto il plectro aurato,
 Se un gran merto a lodar m'eccita il fiato
 La Dea, che 'l grido a cento trombe desta?

Al canto mio chi la dolcezza innesta
 De' Cigni ascrei, per risuonar più grato?
 Chi l'armonia m'impetra or del beato
 Coro immortal della Pimplea foresta?

Gaspere, il decantar tuoi pregi aviti,
 I chiari rai del saper tuo stupendo,
 Son per me dure imprese, e voli arditi.

Ah, che, a ridir tue glorie, io ben comprendo
 D'essere i carmi miei bassi vagiti;
 La tua virtù si loda sol tacendo.

Pensiero di Morte.

Speffo di Cirra al culmine supremo
M'ergo a toccar la cetra mia canora,
E fposando col suon la voce allora
Canto le mie sventure a un punto, e gemo.

Con fatidici affati il fine estremo
Mi prefiggo vicin giunto in quell'ora,
Quindi il cor mio di lacrime s'irroro
Colmo di doglie, e di delizie scemo.

Così men vò con debili concetti
Additando a miei giorni il dì fatale,
E appena forti io gli pronunzio spetti.

Obliar non poss'io l'esser mortale,
Che la linea inequal de' miei contenti
Altro punto non ha che il dì finale.



ALLA N. S. IMMACOLATA:

Questa , che le rotanti Empiree sfere
 Calca con regio piè candida , e pura ,
 E' del gran Fabricier nobil fattura
 Opra ammiranda del sovran Potere.

Celeste Idea fù del divin Sapere
 Chiuder del Verbo in lei l'alta Natura,
 Quindi la colpa ereditaria impura
 Non la fè ligia all'empio suo volere.

L'alto illibato original candore
 Tentò macchiar l'Angue crudele , e rio
 Col toscò suo , con l'atro suo livore.

Ma se una volta al gran Fellon sortio
 Della Madre dell'Uom mordere il core ,
 Non ferì, (nè potea) la Madre a un Dio.



65

A S. GIOVANNI EVANGELISTA.

M la penna ove t'inoltri è arresta il volo:
Tarpata e come puoi spiegare i vanni
Sul vertice del Cielo, in cui Giovanni
Schiera delle sue glorie il folto stuolo?

Mira quanto innalzar bramò lui solo
Quel Dio, che regna in sù gli Eterei scanni,
Che per sopire i suoi crudeli affanni,
D'addormentarlo in sen ebbe a consolo.

Se non: volendo ancor, che'l suo diletto
Mai non partisse in quel mortal priglio,
Stringer seco lo volle al divin petto,

E pria di dare alla sua vita effiglio,
Pensò a Maria mostrar l'ultimo affetto,
Lasciandole in Giovanni un altro Figlio.



Al Signor Abbate

D. GIOVANNI ORTOLANO

Poeta Messinese.

Qual di Cigno novel musico *incanto*
 Alle rotanti sfere il moto *arresta*?
 Cred'io, che d'Anfion la Lira è *questa*,
 O pur d'Orfeo l'armonioso *canto*.

Nò, che 'l plettro Teban dolce *cantato*
 Non s'udi nella *tassala foresta*,
 E di Tracia il cantor, che muove, e *desta*
 I bruti, e i tronchi a te pur cede il *vanto*.

Lieto Ciel Mamertin, lieta *Triquetra*!
 In te ritorna per maestra *mano*
 Il nobil suon dell'Apollinea *Cetra*.

Che se 'l fulgido Nume in atto *strano*
 Visse un tempo pastor, lasciando l'*Etra*,
 Oggi in Zangla è cangiato in *Ortolano*.

RISPOSTA

67

Del medesimo

A L L' A U T R I C E.

DE' tuoi versi Girolama all'*incanto*
Già la mia Lira i suoi concenti *arresta*,
E sol risponde or quella sponda, or *quella*
Fatt'eco dolce, al tuo soave *canto*.

Nella felice a me cara *cotanto*
E' ver, ch'io posi il piè, *Delia sorella*,
Ma appena del mio canto un aura *desta*
Ivi s'estolle, ed un leggiro *vanto*.

Tu sola puoi sulla natia *Triquetra*,
Al detto suon della maestra *mano*,
Vincer l'arco d'Anfion, d'Orfeo la *Cetra*.

E ancor tu puoi (nè ti rassicri *strano*)
Con tua bella armonia, che vien dall'*Etra*
Trasformare in Apollo un *Ortolano*.



E 2

Del

Commendatore Gerofolimitano

FR. D. GIUSEPPE DE NOBILI.

TEntai più volte alla mia incolta *Cetra*
 Temprar le corde, e decantar tuoi pregi:
 Ma povera mio Clio d'Aonii *fregi*
 Rossor ne prese, e ancor la man s'arresta.

Erger non può mio debil plettro all'*Etra*
 Saggia Sirena i tuoi concetti *egregi* :
 Tu che dai in Pindo armoniose *legi* ,
 Estri più degni alla mia Lira *impetra*.

Reso allora canoro il rozzo *legno*
 Sacrarlo a te sì , che m'arrogo il *vanto*
 Nè ti farà se a te l'umilio , a *sdegno*.

Leggo , e rileggo or le tue note , e *intanto*
 Mentre emolar sì dolce suon m'*ingegno* ,
 Tributo il mio silenzio al tuo bel *canto*.



R I S P O N D E.

69

Fortuna è sol della mia bassa *Cetra*,
 Nobili aver della tua penna i *fregi*,
 E a tal son chiari , e luminosi i *fregi* ,
 Ch'invido il Sol, per non mirar, s'*arrettra*.

Tu , che'l mio basso merto alzar sull'*Etra*
 Gentil volesti ne' tuoi carmi *egregi*,
 Dettaſti in *Aſcra* inuſitate *legi* ,
 Ond' il mio nome , eterno grido *impetra*.

Il tuo erudito armonioſo *legno*,
 Qualor lo rocchi , hà così eccelſo il *vanto* ,
 Che quel del *Trace* in Ciel n'è preſo a *ſdegno*.

Tu alzati le mie rime , e note *intanto*
 L'è pre mi fai del tuo ſublime *ingegno*,
 E col ſilenzio tuo vinci il mio *canto*.



Del Signor

D. GIOVANNI GRIMALDI
Barone di Serravalle

suo Fratello:

A Ttinge del sapere i gradi *estremi*
La penna tua, che in sul Parnaso or *vola*,
E'n vece di trattar l'ago, e la *spola*,
Ti fabrica il tuo merco alti *Diademi*.

Gionto il tuo stile a termini *supremi*
Dotte norme dispensa in viva *scola*,
E gloriar ti puoi, che fosti *sola*
Degna d'avere in Pindo eccelsi *premj*.

Quindi mesto si duole il Dio di *Deho*,
Se un miracol di glorie oggi si *ferra*
In troppo angusto, e non condegno *Cielo*.

Tua Virtù, tua beltade or ti fa *guerra*:
Che merta del tuo Allor l'inclito *stelo*
Di trasplantarsi in pellegrina *Terra*.

— 530 —

RI-

Della gloria immortale a i fini *estremi*
La fama tua con cento trombe or *vola* ,
E con novelle idee l'ago , e la *spola*
Sudan di Palla a intefferti *Diademi*.

Norma sei degl'ingegni alti , e *supremi* ,
Ch'aprono di scienze inclita *scola* ;
Ond'è che tua Virtù celebre , e *sola* ,
Abbia d'Apollo i meritati *premj*.

Tanto riluci in *Ascrà* , e splendi in *Delo* ,
Che Febo al tuo fulgor suoi lumi *ferra* ;
Nè ardisce più di campeggiar nel *Cielo*.

Muove rodente invidia , e intima *guerra*
Di tua Virtù lo già fiorito *stelo*
A i numi in *Cielo* , a gli uomini quì in *Terra*.



D. GIUSEPPE DENARO.

Svegliati o Musa, e colla man *canora*
 Recami in sen la polverosa *Cetra*,
 Ch'innalzar vuò l'altero vanto all'*Etra*
 D'Eroina immortal, che Mozia *adora*.

Ma lasso! al dir chi l'armonia m'*impetra*
 Per lei cantar, che l'anime *inamora*?
 Ah che la gloria sua più grato *onora*
 Un stupor, che mi rende immobil *pietra*.

Per intesser a lei lode *dovuta*,
 Ella sola animar mi può la *mente*
 Con quella ch'à da Febo anima *arguta*.

D'Apolline animò raggio *splendente*
 Di Mennone la *pietra*, e l'arte *muta*
 Ha in me la sua virtù resa *eloquente*.

R I S P O N D E.

73

LA tua , cortese Clio , destra *canora*
 Tempri la rozza mia *stridula Cetra* ,
 Ch'io vò cantar con istupor dell'*Etra*
 Un nuovo Semideo , che qui s'*adora*.

Egli se parla gli animi *innamora* ,
 E da' Licci le meraviglie *impetra* :
 Le sue glorie , il suo nome in viva *pietra*
 Incide *Moza* , e 'n suo trofeo l'*onora*.

All'alto suo saper gloria è *dovuta*
 Chiamar la vita in moribonda *mente*
 Coll'arte sol di sua scienza *argista*.

Si eccelsa è sua virtude , e si *splendente* ,
 Che la faconda Dea resta allor *muta* ,
 Quando a lodarlo vuol farsi *eloquente* .

74
ALLA VENERABILE EUCARISTIA.

S Acrosanta Magia del core umano,
Profonde, incomprendibile Mistero
Occulto a i senzi, onde si cela intero
Il Dio de' lumi in non capito arcano.

Che un immenso Fattor, un Re sovrano
Tra caduchi accidenti alconda il vero
Di sua eterna sostanza, il mio pensiero
Più, che'l contempla, ignora un bẽ si strano.

Cieca è la mente in ravvisar, che sia
Opera sì ammiranda, e'l cor fecondo
Di Fè nella tua fervida latria.

S'egli è un Sole immortal, ed io l'ascondo
Entro il mio petto, a me convien, che dia
Giorno immortal, che sono un picciol Mòdo.



IL BACIO DI GIUDA. 75

Sorge la notte , e le sue bende oscure
Di pallido fulgor Espero tinge ,
I labbri, (al sonno in braccio) in Lete attinge
Lasso il mortal dalle diurne cure.

Ed ecco il reo , con far le sue congiure
Al Ciel più note , a ritrovar s'accinge
Nell'Orto il Divin Sol, mentre gli piage
Orror di morte insolite paure.

Si sì vientene Giuda , opra l'inganno ,
Vieni, e mostra, che sol da un Dio baciato
Principia il fin del nostro acerbo affanno.

Che se l'Uom rovinò l'avvelenato
Morso d'un frutto, or ne ristaura il danno
Il bacio tuo, ch'al fior de' campi è dato.



D. TOMMASO CAMPAILLA

Esortandola a stampar le sue rime.

O D'alta nobiltà diffondi i lumi,
 E veggo in te l'idea del Dio lucente;
 O paleti il candor de' bei costumi,
 E ammiro nel tuo Cintio vivente.

O spieghi la beltà de' dolci lumi,
 E fai l'effetto in me d'un Sole ardente;
 O sgorghi nel cantar facondi fiumi,
 E di Febo odo in te l'alma eloquente.

Di quelle, che il tuo chiaro eccello ingegno
 Tante bellezze armoniche produce,
 Dunque a che privi il letterario Regno?

Se di Sole ogni pregio in te riluce,
 (Girolama ammirabile) è ben degno
 Che parti così illustri escano a luce.

R I S P O N D E.

SE scorgi in me di Febo i chiari lumi,
D'Ermete in te vegg'io spirito eloquente;
E se casta tua Chio de' miei costumi,
La mia non può del merto tuo splendente.

Quando stupida in te fisso i miei lumi,
Scuopro nell'alma tua fiamma lucente;
E quando delle Muse attingi i fiumi,
Sì, che rimiro in te Delio vivente.

D'inesauste scienze un chiaro segno
Veggio nell'opre tue, che ognor produce
Stupor ne' Numi, e nell'invidia sdegno.

Fastosa nel tuo capo inver riluce
Minerva, ed io che sia Civetta, è degno,
Priya di tanta a me negata luce.

IL DILUVIO UNIVERSALE.

Gl'aveva abominevole , e languente
 Nel vizio incarognito il prisco Mondo,
 Infame in guisa lubrico , ed immondo,
 Che cangiato era in bruto ogn'uom vivente.

Delitto a sterminar così insolente
 Adopra il sommo Dio braccio iracondo ,
 E vuol , che de' lor falli il grave pondo
 Apra liquide tombe all'empia gente.

Giusto decreto ci fu del Re superno,
 Ch'estinguan l'empio ardor l'acque profonde
 E torrente di Ciel foco d'inferno.

Disse : chi giacque immerso in colpe immonde
 Di sordidi piacer vada in Averno
 A ritrovar le fiamme in braccio all'onde.



79
A S. FRANCESCO DI PAOLA.

Francesco re, che dell'Eteree sfere
Calchi fastoso l'ammirabil giro,
Qual Sol tra gli astri io svolgorar rimiro
Duce d'elette, e numerose schiere.

Tu di Cocito l'orrido cratere
Chiudesti a quei, che l'orme tue seguirono,
Arricchendo il tuo zel d'alme l'Empiro
Con Taumaturghe, e ascetiche maniere.

Non isdegnar ti prego il debil suono
Della mia Cetra, ed il mio basso canto,
Perchè t'offre mia Musa il core in dono.

E s'io non alzo di tue glorie il vanto
A i culmini più eccelsi, è perchè sono
Minimi i carmi miei, massimo il santo.



A S. ROSALIA:

F Astose bizzarrie d'ostri reali,
Lussuose grandezze io v'abbandono,
Se siete di Fortuna inutil dono,
Per natura non siete altro, che mali.

L'eterne per goder gioje immortali,
Obbligo le patrie mura, e lascio il trono,
Ed or, che al Mondo più ligia non sono,
A i recessi d'un antro io spiego l'ali.

In quel solingo, e tenebroso speco
Mi stringerò col mio divin Narciso,
Refa alla voce sua verace un Eco;

Da me più non vedrassi unqua diviso:
E per mostrar, che sempre unito è meco,
Farò col pianto mio specchio al suo viso.



SIRINGA IN CANNA.

IL boscareccio Dio nume selvaggio
 Di Diadi, e di Napee Biforme Duce
 Idolatra è d'un volto, in cui riluce
 Di campestre beltà fulgente raggio:

Con Iusoghiero, ed umile servaggio
 Ver la bella Siringa il piè conduce:
 Supplici preghi, ed argomenti adduce,
 Che non sdegnasse il suo divino omaggio:

Fugge dal Semicapro, e lo disprezza
 La Ninfa onesta: e per prieghiera ardita
 Cangiarfi in canna ottien la sua bellezza.

Ma il savio Dio, per ritornarla in vita,
 Ne fa agreste zampogna, e gli è dolcezza
 Dir per bocca di lei la sua ferita.

—

E

CLEO

C L E O P A T R A

Si fa morder da un Aspido.

DUnqu'è ver , che Reina io più non sono ?
 Io, che gli Eroi tenni a miei lacci avviati,
 Soffrir potrò dal mio rival già vinti
 I Dominj , ch'il Ciel mi porse in dono ?

Dunqu'a ubidir della mia voce il suono
 Più non saranno i miei fedeli accinti ?
 Da nemico valor vedrommi estinti
 Gli allor, le palme, i fasti, i regni, e'l trono?

Pria , che trofeo di Lazie schiere armate
 Mi scorga il Mondo , efizial veleno
 Renda le piaghe all'onor mio sanate.

Muojo dunque , ed impongo al duolo il freno:
 Io , ch'al labro apprestai gioje stemprate,
 L'al toscò ancor d'un angue offro il mio seno .



APEL-

A P E L L E

83

Nel dipingere Campaspe .

MEntre l'industre Artefice colora
Della bella Campaspe il vago aspetto ,
Sente nel cor svegliarsi un dolce affetto ,
Che lo strugge, il consumma, e l'innamora.

Le vive simetrie vergate onora
Di quel volto leggiadro , e vezzofetto ,
Esprimendole al piè sì bel concetto :
Quest'è la Dea , che dal mio cor s'adora.

Ben se n'avvide il gran Signor di Pella
D'esser il Dipintor fervido amante
Dell'adorata sua nobil Donzella ;

Indi con regio cor d'alto Regnante
Dice al Fabro : per far copia sì bella ,
Ti cedo in don l'original sembante.



A Tropo la vincesti : ai pur reciso
 Del più bel fiore il pargoletto stelo ,
 Ah ! tua colpa non è, colpo è del Cielo,
 Per accrescere il bello al Paradiso.

Mentr'io, lassa ! hò dal duolo il cor conquiso,
 Senza prò , senza speme or mi querelo,
 Che non ricopre più corporeo velo
 Lo spirto del mio nobile narciso.

Faccia in me quel miracolo il dolore :
 Per non farmi sentir doglia sì tetra ,
 M'insaisisca , qual Niobe in seno il core.

Dal Ciel tanta pietà deh ! chi m'impetra ?
 Se vivere degg'io senza il mio amore ,
 Viva tronco insensato , e morta pietra.

P E N I T E N Z A.

Peccai , mio Dio , mio Redentor peccai ;
 E nel peccar te Padre amante offesi:
 Mal vivendo , i miei giorni infida spesi,
 Il mio mal , la tua gloria io non curai.

Sulle lubriche vie l'orme segnai ,
 E a dar bel tempo alle mie voglie attesi ;
 Dal vizio affascinata io non intesi
 Delle tue voci il suono allor , ch'errai.

Or trafita dal duol vengo mio Nume
 A chiederti pietà , mercè , perdono ,
 Di lacrimoso umor versando un fiume.

Se sì dolente , e sì contrita io sono ,
 E alle rentre mie donasti il lume ;
 Spero sentir da te : sì ti condono.

sopra il Simolacro

DI N. S. DI TRAPANI.

O Dio ! l'augusta Imago è foco , o *marmo* ?
 Cieli voi , che ne dite , è marmo , o *foco* ?
 La mira l'occhio , e dice : ella è di *marmo* ;
 L'adora l'alma , e giura : ella è di *foco* .

E' gelido il candor , dunqu'è di *marmo* ;
 Ma se mi brugia il cor , dunqu'è di *foco* :
 O sacro Mongibel chiuso in un *marmo* ,
 Ch'ai di fuori le nevi , e dentro il *foco* .

Che un di Prometeo ad animare un *marmo*
 Dalla lampa del Sol rubasse il *foco* ;
 Nò , che no'l credo , è favoloso il *marmo* ;

Ma stimo ver , che'l Creator del *foco*
 Se per Mosè disfece in acque un *marmo* ,
 Or faccia per Maria marmi di *foco* .

Imita l'antecedente Sonetto.

Celi portento egli è, che un freddo *marmo*
 Con simetrie divine appar di *foco* :
 Forfi dal vostro sen l'etereo *marmo*
 Scese per riempirmi il cor di *foco*.

Se fiso l'occhio a vagheggiar quel *marmo*,
 Eice dal marmo a incenerirmi un *foco* :
 E mentre col pensier contemplo un *marmo* ,
 Naufraga l'alma in pelaghi di *foco*.

Che Niobe un dì trasfigurossi in *marmo*
 Del suo dolore all'eccessivo *foco* ,
 Nò , non è ver, fu allor sognato il *marmo*.

Certo egli è sì, che in ammirando un *foco*
 Nell'alta Imago, un cor benchè di *marmo*
 Cangiasi per amore in cor di *foco*.



D. TOMMASO CAMPAILLA

*Per aver l'Autrice mutata una Uccelliera
in Museo.*

S Tanza , che fu prigion d'alato stuolo,
Per te mutarsi in bel Museo convenne,
Onde forti , ch'eccelesi voli impenne
La penna tua sopra ogni penna al Polo.

L'Aquila tua s'innalza al Sol non solo,
Ma logora l'altrui con le sue penne,
La miglior tu ne tratti, e quinci avvenne,
Che puoi tarpar d'ogn'altra penna il volo.

Ove alato cantò drappel sonoro,
Dovuto è ben , per mezzo tuo, ch'intanto
Delle Muse succeda il dolce coro.

Ti cesser l'uccellini il loco , e'l vento,
E lo stuolo fugì vago , e errando
Dal tuo bel vinto al par del tuo canto.

R I S P O N D E.

IN carcer stretto di volante *Stuolo*
 Il Pindo alla mia Clio cangiar *convenne*,
 Per non far, che i suoi vanni ardita *impenne*
 La penna mia fuor del suo balio *Polo*.

Dell'avito mio angel ben puoi tu *solo*
 Dar gloria al nome, e spirito alle *penna*,
 Che se poggìò sull'Erto io sò, che *avvenne*
 Dall'eccelsa tua penna il suo gran *volo*.

Vola tu spirito musico, e *sonoro*,
 Ch'io in umile prigion racchiusa *intanto*
 Nò, non merito occupar de' vati il *coro*.

Sazia è la gloria mia, compito il *vanto*
 Quando tu Cigno Ascreo dolce, e *canoro*
 Innalzi me col celebre tuo *canto*.



DEL MEDESIMO

in Rima Siciliana.

Diu cuncessi a la Donna la *biddizza*,
 E riservau pri l'Omù lu *sapiri*;
 Ma tu, ch'essendu Donna, ai gran *biddizza*,
 Comu senz'essir' Omù ai gran *sapiri*?

Gran vantaggiu a la Donna è la *biddizza*,
 E gran vantaggiu all'Omù, è lu *sapiri*;
 Ma in tia, ch'unisci *sapiri*, e *biddizza*,
 Tropp'è vantaggiu *biddizza*, e *sapiri*.

Eu dui gran beni *sapiri*, e *biddizza*;
 Gran cosa è in Omù *biddizza*, e *sapiri*,
 Ma chiu assai in Donna *sapiri*, e *biddizza*.

Su vinci ogni *sapiri*, ogni *biddizza*:
 Ogni *biddizza* cu lu to *sapiri*,
 Ogni *sapiri* cu la tua *biddizza*.



R I S P O N D E.

51

BEnchi cunveni a Donna la *biddizza*,
Ed all'Omù lu sennu, e lu *sapiri* ;
Natura a mia nun desi la *biddizza*,
Nè mancu mi cuncessi lu *sapiri*.

Pocu mi curiria di la *biddizza*,
S'avissi veramenti lu *sapiri* ;
Pirchi la vera, e stimata *biddizza* ;
E' l'effir'arricchita di *sapiri*.

La Donna è dannu cu tanta *biddizza*,
Chi fa perdiri all'Omù lu *sapiri*
Idulatrandu una vana *biddizza*.

Iu chi *sapiri* unaju, nè *biddizza*,
Ammiru sulu lu to gran *sapiri*,
Chi mi sà dari *sapiri*, e *biddizza*.

—

Del

R I S P O N D E.

51

B Enchi cunveni a Donna la *biddizza*,
Ed all'omu lu sennu, e lu *sapiri* ;
Natura a mia nun desi la *biddizza*,
Nè mancu mi cuncessi lu *sapiri*.

Pocu mi curiria di la *biddizza*,
S'avissi veramenti lu *sapiri* ;
Pirchi la vera, e stimata *biddizza* ;
E' l'effir'arricchita di *sapiri*.

La Donna è dannu cu tanta *biddizza*,
Chi fa perdiri all'omu lu *sapiri*
Idulatrandu una vana *biddizza*.

Iu chi *sapiri* un aju, nè *biddizza*,
Ammiru sulu lu to gran *sapiri*,
Chi mi sà dari *sapiri*, e *biddizza*.

1055

Del

Del Signor

D. BERNARDINO ODDO

Programma

SIGNORA DONNA GERONIMA
GRIMALDI.

Anagramma litterale purissimo

GODE GRAN DONI, MA SINGOLAR
IN RIMA.

Chi tra l'oblio, tra sonnacciose *piume*
Mi desta al canto, e a risvegliar mie *rime?*
Deh; chi dall'armi ad isfrondar l'*Idume*
Per tornare a i Licei fenzi m'*imprime?*

Geronima è costei, di Mozia il *Nume,*
Il di cui canto, e merito *sublime*
Gloria è de' nostri dì, splendore, e *lume,*
Che menti abbaglia, e oga' altro vāto *opprime.*

Refr. più, che d'Orfeo memorie *dome*
L'Eroina Grimaldi oggi la *fama*
Spiega vanni, alza applausi al suo gran *nome.*

Ratto così, che la mia Musa *esclama:*
Gode gran doni ed in tuo pregio, o *come*
In rima, singolar l'Orbe l'*acclama.*

R I-

R I S P O N D E.

IO, che di Cigni ascrei vestir le *piume*
 Pensai con intrecciar pierie *rime*,
 E spiegar l'ali, ove il ferace *Idume*
 Gloria co' rami suoi nell'alme *imprime*,

Fui dall'arcier, che del Permeffo è *Numo*
 Astretta a non spiccar volo *sublimo*,
 Poicchè di Timbra, ov'ei diffonde il *lume*,
 L'onda, a chi non sa berla, i senzi *opprime*.

Quindi a te sol portan frenate, e *dome*
 I Pegasi le penne, a cui la *fama*
 Sue trombe appresta, e ne promulga il *nome*.

Solo di re l'Aonio Coro *esclama*,
 Che freggio sei d'Apollo, e lieta, o *come*
 Per gloria de' Licci Palla ti *acclama*.



S A N B E N E D E T T O

tentato d'impurità.

MEntre del vago Adon siegue anelante
 L'orme care la Dea , che Gnido adora,
 Resta, ah! pena ! ah! dolor ! trafitto allora
 D'acuta spina il suo bel piede errante.

Sviene la bella , e del divin sembante
 L'ostro, e'l candor languisce, e si scolora,
 Ed al vermiglio umor , che 'l piè le irroro
 Geme , e sembra morir la Cipria amante.

Favole Achee . Verace crucio , e duro
 Di Benedetto a lei recar le spine ,
 Quando in lui risvegliò fomite impuro.

Che allor nò non soffrì doglie ferine ,
 Solo del Santo Eroè le punte furo
 Quelle , per cui languì Venere al fine.

MADALENA PENTITA. 95

Signore a piedi tuoi mesta , e pentita
Quella , che nel fallir non ebbe uguale,
Ratta sen vien dell'amor tuo sull'ale
Implorando mercè , chiedendo aita.

Eccola già sollecita , e spedita
Posti i piacer , le vanità in non cale ,
Chiede bramosa dal tuo dolce strale
Piaga non già , ma salutar ferita.

Deh ! Redentor dell'alme accetta intanto
Questi pieni di duol queruli accenti ,
E questo cor , che si distempra in pianto.

E se degni non sono i miei lamenti
Di riportar di tua clemenza il vanto,
A mio prò parleranno i tuoi tormenti.

D. FRANCESCO CANGIAMILA

Donna, che la Sicilia ornì, e *riscchiari*
 Coll'elevato, e luminoso *ingegno*,
 E già spedita all'Apollineo *Regno*
 Ten vai dove oggidì giungono *rari* ;

Felice te, cui non saranno *avari*
 Febo, e le Muse ; e non avranno a *sdegno*
 A quel numero lor felice, e *dego*
 Unirti or, che di lor ti mostri *pari*.

Io giaccio in luogo paludoso, ed *imo*,
 Ed inclinato solo alla *bassezza*,
 L'ali mie Cigno vil non mai *sublimo*.

Dimmi tu : come voli a tanta *altezza* ?
 Ch'ia Ippocrene un dì lasciato il *limo*,
 A cantare verrò di tua *grandezza*.

O R che tu nuovo Sol sgombri , e *risciarì*
L'ombre del mio femineo, oscuro *ingegno*
Rendi palese entro il Trinacrio *Regno*,
Che il tuo saper opra portentì *rari*.

Se gli alti Dei del Ciel ver me sì *avari*
Mostranfi de' suoi doni, io non mi *sdegno*,
Che di glorie sì eccelse è solo *degno*
Il merto tuo, ch'a i loro merti è *pari*.

Quel suol , che ti rassembra abietto , ed *imo*,
Ti dice nella sua natia *bassezza* :
Quanto mi calchi più , più mi *sublimo* ,

Cigno Sican tu poggia in full' *altezza*
Dì Pindo , e d'Alcra, ed io tra un basso *limo*,
I pregi ammirerò di tua *grandezza*.



D. D. IGNAZIO COLLETTA,

*Che in tempo di guerra vuol ritornare
da Modica in Noto.*

P Artir vogl'io, ch'amor mi chiama *ormai*
A goder co' miei cari il patrio *tetto*,
Ma se quì lascio insolito *diletto*,
Io sì tosto partir come *pensai* ?

Partirò da colei, che insieme i *rai*
Spande di Febo da un leggiadro *aspetto*,
E ripiena di lui nutre un *concetto*,
Ch'il sesso femminil non cinse *mai* ?

Da colei partirò, ve bel *foggiorno*
Fan le grazie, e le Muse, e Palla *ancora*,
Refo ha lo spirto di bell'arti *adorno* ?

Che gran diletto è lo star seco ogn'ora!
Patria non incitarmi a far *ritorno*;
O mi concedi almen maggior *dimora*.



R I S P O N D E.

Ignazio, che non rieda è duopo *ormai* :
 Marte vuol, che ti copra *estranio tetto*,
 Che di gloria a te fosse, e di *diletto*
 Illustrar questo Cielo io ben *pensai*.

Tu Mercurio novel furasti i *rai*
 Forse ad Apollo? al tuo sì chiaro *aspetto*
 L'Orbe tutto s'abbaglia, e fà *concetto*
 Che un Semideo tu sei, pur Uom non *mai*.

Qual pregio, e qual saper non fà *joggiorno*
 In te, che sei l'istesso Ermete, *ancora*
 Ricco di merti, e di facondia *a dorno?*

I talari dal piè deponi *orora*,
 Perchè tem'io, che tu per far *ritorno*
 Non rompesti volando ogni *dimora*.)



100
AL P. GIACINTO LAURIFICE GESUITA

suo Signor Cuggino.

D Eh ! mia Musa non più. Pur troppo ardita
Ti scopri in decantar mertì sovrani ,
Depon la Cetra ormai dalle tue mani ,
Che la risvegli è ben man più erudita.

Che dirai tu di quel di cui s'addita ,
Che sia il maggior fra' Dicator Sicani ?
E sol di pregi gloriosi , e strani
Porta l'anima nobile arricchita ?

Di Vate illustre , e d'Orator facondo
Serti gl'intesse il gentilizio Alloro ,
E ne corona il suo saper profondo.

Se impegnato a lodarlo è un pieno coro ;
Che pensi dir? Sol puoi tu dire al Mondo:
Ch'egli è del Mozio Ciel gloria , e decoro.

A S. ROSALIA.

101

Dell'Etereo giardin Rosa gentile ,
Stella sei fissa in Cielo ora , ch'errante
T'involi al Mondo , e generosa amante
T'offri a Gesù con olocausto umile.

De' tuoi be' giorni in sul ridente Aprile
Saggia sprezzasti il secolo incoostante ,
E alle regali tue tenere piante
Insegnasti a calcar fatto , ch'è vile.

Per far le glorie tue più chiare in terra,
In antro oscuro ai tua bellezza ascosa ,
Che peregrina è più , qual più si ferra.

Esser convienfi a te condegna Sposa
Di quel Dio , che l'Empiro or ti differra
Perch'egli è'l fior de' campi, e tu la Rosa.

—

Del Signor

D. SAVERIO MARIA LAURIFICE,
GRIMALDI, ED AREZZO

suo Nipote Garzonetto.

O Mu , chi cull'ucchiali un pò vidiri
Cosa , chi voli arrassu taliari ,
Si servi d'ucchialuni , ch'ingrandiri
Fa cu cchiù vitra chiddu c'hà guardari ;
Cus'iu , chi li toi pregi vogghiu diri ,
Nè bastu tantu 'mpignu a superari ,
Pirchi na lingua nun ha stu putiri ,
Li vogghiu cu cchiù linguì encomiari.

Ejusdem in Auſtricem

Ex eo quod traditur Hercules construxisse
Motiam.

DYSTICON

Hieronime, an Motie, cui debeo plura duarum?
Præstitit hæc Nomen , Nomini at illa decus.

•••••

Del

Del medesimo

M A D R I G A L E.

Signora i mertì tuoi
 Si sforza per lodar la dotta gente
 Con applauso, ed onor grave, eloquente :
 E cerca umile intanto
 Far perfett'armonia col tuo bel canto.
 Or da ciò reso ardito,
 Per darti Encomj anch'io,
 Mia puerile età sveglio , ed invito.
 Formando un inter'organo al tuo merto
 Di serie penne il musico concerto,
 Mio fanciullesco calamo è dovuto,
 Per far tra tuoni gravi , il tuono acuto.



R I S P O N D E.

C Edete o del Permeffo eccelfe menti
 Ad un Vate fanciul cedete il vanto,
 Or , che co'l dolce , e pueril fuo canto
 Deffa ne' cuori infoliti contenti.

Il vario suon de' fuoi canori accenti
 Opra nell'alme altrui ftupendo incanto ,
 Tal , ch'il nome ne va da Irminio a canto
 Faftoso a rifuonar tra ignote genti.

Delle fue lingue il trigono facondo
 Tai fregi intefse alla mia baffa Clio ;
 Ch'io di letizia , e di ftupore abondo.

Udite un prefagir dell'efiro mio :
 O farà quefti il maggior Vate al Mondo,
 O il foglio ufurperà del biondo Dio.



*Temendo gravida d'un Eclissi lunare, le sembra,
che Apollo sgombri il di lei timore.*

SE ingombra di tua fronte il bel sereno
Il mirare nel Ciel squalida, e bruna
Tra deliquj di luce or venir meno
La Dea, che in Dite à scettro, in Delo à cuna.

Presaggio infausto al gravido tuo seno
Egli non fia, se'l tuo candor s'imbruna,
Malefica provar non può la Luna,
Chi in aspetto benigno à il Sole appieno.

Nò, non temer da Delia ira, e dispetto,
Che se appar fralle tenebre sepolta,
E' perchè chiuso è un Sol nel tuo concetto.

Se pur ella dal Ciel non sia già tolta,
Perch'alla prole tua vuol per diletto
Di Lucina servir per questa volta.



D. GIOVANNI ORTOLANO

effortandola a stampar le sue Rime.

U Scite o dell'ingegno argute *figlie*,
 D'una mente leggiadra idee *gradite*,
 Versi ch'il Mondo empir di *meraviglie*
 Con lo bel stil potrete al Mondo, *uscite*.

Rime di lei, che a onor di due *famiglie*
 V'à con genio gentil fatte, e *nudrite*,
 Entro corceccie d'ambre, e di *conchiglie*,
 Alla luce, alla gloria al fin *venite*.

Uscite sì: l'universale *oggetto*
 Degli applausi farete, e degli *onori*,
 E qual tesor vi porteranno al *petto*.

Poi non vi mancheran Vati, e *Scrittori*,
 Che il bel libro anderan con bel *diletto*
 Coronando or di fiori, ora d'*Allori*.

VOi del Nume magior canore *figlie*
(Temprate l'arpe a sinfonie *gradite*)
Per divulgar tra gioje, e *meraviglie*
L'opre d'un nuovo Apollo, al Mondo *uscir*

Norma elle son delle *Pimpee Famiglie*,
Che del Castalio umor vivon *nudrite*,
O del suo bel sudor vaghe *conchiglie!*
In Pindo ad arricchirci ormai *venite*.

Venite a partorir l'unico *oggetto*
Delle glorie di Palla, e degni *onori*
Avrà chi se ne freggia il nobil *petto*.

Dicono a me gli *Ermeti*, e gli *Scrittori*
Che sol riporterò laudi, e *diletto*,
Quando otterrò per opre tal gli *Allori*.



Del Signor

BARONE DI SERRAVALLI
suo Fratello

Intorno all' Idillio dell' Amore.

Del faretrato Dio tua penna *avvata*
in senzi peregrin l'opre *profonde* ,
Gl'effetti, e le caggion *scela* , e *trasfonde*
Con eloquenza armoniosa , e *grata*.

Di supreme induenze *essenza innata*
Gli arcani più reconditi *d'infonde* ,
Tanto , che resta alle più ignote *sponde*
La gloria di te stessa in erto *alzata*.

Invida a tanto ardir l'eccelsa *Dea* ,
che Gnido adora , all'usurato *onore*
Chiese vendetta , e ti prescrisse *rea*.

Fernò il coro de' Numi il lor *stupore* ,
E disse , a che stupir? se sol potea
Parlar d'amor la nuova *Dea d'Amore?*

R I S P O N D E.

T Olfi al fulgido Dio la Lira *aurata*,
 Mia mente a ingravidar d'idee *profonde*,
 Per render chiaro altrui quanto *trasfonde*
 Forza d'amore , or violenta , or *grata*.

Poi repressi l'ardir , ma quella *innata*
 Voglia, che a i nostri petti ogn'ora *infonde*
 Desio d'onor , tra più scordate *sponde*
 Gloria a cercar mi spinse in Erto *alzata*.

Quinci del germe della Cipria *Dea*
 La potenza narrai , narrai l'onore ,
 E narrai di sua man l'opra più *rea*.

Nacque allora nel Ciel giusto *stupore* :
 Che in vece di Cupido , io ben *potea*
 Meglio di te cantar novello *Amore*.



Del Signor

D. TOMMASO CAMPAILLA

In morte d'un Bambino dell' Autrice.

P iange Laurinda , e' l dolce viso *istante*
 Bagna , in perle stemprate , amaro *umore* ,
 Lacrima amorosetta ; e al suo bel *pianto*
 Piangon le Grazie , e ne singhiozza *Amore* .

Dell'egro pargoletto affisa a *canto*
 Stilla , per elisir, dagl'occhi il *core* ,
 Scioglie l'alma in sospiri, e brama il *vanto*
 Di ravvivarne il suo amorin , che *more* .

Gelida semiviva , e *scolorita* ,
 Poicchè mirò le care idee già *smorte* ,
 Dal bianco sen licenziò la *vita* .

Pur non morì : Che a sì pietosa *sorte*
 Rallentò l'arco , e dell'error *pentita*
 Venne men , per pietà , l'istessa *Morte* .

R I S P O N D E .

III

P iange a ragion Laurinda: e 'l duolo *intanto*
L'alma le irrorà di doglioso *umore* ,
E giusto è ben di liquefarsi in *pianto* ,
Se languente rimira il proprio *Amore* .

Sente , quando al suo ben giacesi a *canto* ,
Mancarle ad ora ad ora in petto il *core* :
Quindi tutta angosciosa aspira al *vanto*
Di più volte morir , mentre non *more* .

Fredda scorge nel figlio , e *scolorita*
La porpora natia , le guancie *smorte* ,
Lugubre segno di sua spenta *vita* .

Pur ella vive ? nò : Che l'empia *sorte*
D'ucciderla tutt'or non è *pentita* ,
Se vivendo le dà pene di *Morte* .



DEL

G irolama in te sola unito è *quanto*
 Sparlo fra nove Muse ognor si *mira*:
 Tu Melpopene uguagli al dolce *pianto*,
 Di Terficore il brio da te *traspira*.

Di Clio la voce , e di Talia la *lira* ,
 D'Erato hai l'estro, e di Polinnia il *vanto*,
 La melodia d'Euterpe in te s'*ammira* ,
 Urania al suono sei , Calliope al *canto*.

Mosso a tante Virtù l'Arcier di *Cinto*
 Ripudiò delle Camene il *Polo* ,
 E te sposò da più bei lacci *avvinto*.

Trae da ciò piu vantaggio il Dio *canoro* ,
 Che trova nel tuo seno il tuo *Giacinto* ,
 E gode la sua Dafne entro il tuo *alloro*.

R I S P O N D E.

IN me , Tommaso , in me ravvifi *quanto*
 Tralle Muse di dolce , e bel si *mira* ?
 Melpomene m'incita al duolo , al *pianto* ,
 E Terficore in me nulla *traspira*.

Di Clio se avessi , e di Talia la *lira* ,
 Di Polinnia , e d'Erato il pregio , e'l *vanto* ,
 D'Euterpe il bel , che singolar s'*ammira* ,
 D'Urania il suono , e di Calliope il *canto*.

Non faresti tu sol splendor di *Cinto* ,
 E nobil fregio dell'Aonio *Coro* ,
 Nè 'l mio plettro al tuo piè sarebbe *avvinto*;

Ma perche sei tra Cigni il piu *canoro* ,
 Merta solo il tuo capo esser già *cinto*
 Dal sublime di Febo eterno *alloro*.

—•—•—

H

Del

D. SIMONE CATALANO,
ED ALGARIA.

Donna degl'Avi tuoi germoglio *degn*,
 Che splendi eguale a i più sublimi *Eroi* ;
 Vorrei lodar gli eccelsi pregi *tuo*,
 Ma sò ch'il lodator ti prendi a *sdegno*.

Se degl'Avi l'onor cantar m'*ingegno* ,
 Ciò, che ti sembra altrui splendor non *vuoi*
 Per modesto rossor soffrir non *puoi*,
 Ch'altri doni al tuo merito onor *condegno*.

Dunque il tuo nobil sangue io pure *oblio*,
 Ma vogli almen , che di tua mente al *fondo*
 Dia tributi di lode il canto *mio*.

E se non vuoi, ch'il tuo saper *profondo*
 Col suon de' carmi miei lodassi anch'*io*
Vietar non puoi che non ti lodi un *Mondo*.



R I S P O N D E.

115

G Enio egli è sì d'illustre Vate , e degno
 Formar ferti di lode a grandi *Eroi*,
 Quindi a me non convien de i metri *tuo*i
 L'iperbole , onde avrai di Clio lo *sdegno*.

Spendi in più degni ogetti il vasto *ingegno*,
 Se gli applausi di Cirra aver tu *vuoi*,
 Scorgi ben, che ingrandir punto non *puoi*
 Chi non ebbe dal Ciel merto *condegno*.

Speri sottrarmi tu dal crudo *oblio*,
 Ove col mio ignorar cieca m'*affondo*,
 Per dir : vita ella ottien dal canto *mio*.

Se tanto avvien, dal capo tuo *profondo*,
 Nuova Palla farò, sicura anch'*io*,
 Che qual Giove in virtù t'applaude il *Mödo*.

•••••

In Morte d'un suo Bambino.

CANZONE.

I.

D Eh Melpomene bella
 Irriga tu di lacrimoso umore
 L'ingegno mio , per fecondarlo al duolo.
 Delle Camene il polo
 S'ingombri pur d'inusitato orrore ,
 E l'onda Aganippea fi turbi anch'elia.
 Se mia forte rubella
 Vuol , ch'io pianga cantando , al canto mio
 Gli estri non mandi più di Delo il Dio.

II.

Nella vaga stagione ,
 In cui con man fiorita offre Pomona
 All'uman gusto il già maturo frutto ,
 E'l nome dappertutto
 Del figliuolo di Semele risuona
 In dolce gara , e rustica tenzone ,
 Il mio innocente Adone
 Il mio ben , la mia vita , il mio conforto
 Langue alle Parche in sen gelido , e sinorto.

III.

Mirar come potei
 Del mio bel germe le purpuree rose
 Di squalidi pallori asperse , e tinte ?
 Furie dall'Orco spinte
 Laceratemi il seno . Ambascie ascose
 Ne'

Ne' recessi del cor spargete omei.
 Argenti Ippocrenei
 Per la mia doglia affiderate il corso,
 E tu Febo a Piroo raffrena il morso.

I V.

Figlio nel tuo natale
 La Fortuna per me l'istabil ruota
 Ne' suoi fiso vertiginosi giri.
 Vedeo ne' tuoi respiri
 La gioja entro 'l mio cor ferma, ed immota
 Rider nel centro suo resa immortale;
 Ma la Diva ferale
 Te ad un punto m'invola o caro pegno
 Vibrando il crudo stral nel tuo bel segno.

V.

Del perito Chirone
 I salutari sughi invan s'opraro,
 Per non partir da te l'anima bella.
 Ah, che d'infauusta stella
 L'omicide influenze il volgo ignaro
 Vietar non può nella nostral magione.
 Pazzo è ben chi s'oppone
 Alla forza del Fato, e'n van procura
 Tener quel ben, che'l tempo rio ci fura.

V I.

Ma se gioja sparita
 Più non riede a far lieto un cor mortale,
 Ch'ei la deplori è ben con mesti ufficj.

Hanno i petti infelici
 Qualche piacere in piangere il suo male ,
 E all'aure de' sospir spirar la vita.
 Dunque s'è già fuggita
 Delle speranze mie la nobil meta,
 Ch' il sospirar , ch' il lacrimar mi vieta ?

VII.

Qualor desio m'invoglia
 D'unir la voce al suon d'arpa Pimplea,
 Lugubri fantasie mi pingge Euterpe.
 Nel pensiero mi serpe
 Angoscioso dolor , la mesta idea
 E' tormentata ancor dall'aspra doglia.
 Quinci la man si spoglia
 Del legno armonioso , e'n mesto pianto
 Cangio il desir , che mi lusinga al canto.

VIII.

Simpatia non mi spinge
 Eurota a impoverir de' verdi allori ,
 Per intesfermi al crin Dircea ghirlanda.
 Doglioso cor dimanda
 Funebri intrecci , e luttuosi onori ,
 Mesti trofei , ch' il Fabro duol dipinge.
 Onde di Lete attinge
 Un labbro avvezzo a dissetar l'arsure
 Nel profondo Ocean di sue sventure.

IX.

Di mia Stella il ricore
 Paralitico il corso a' miei contenti Re-

Rese allor, che 'l mio ben cruda mi tolse.
 Deh perche non accolse
 L'Urna del mio tesoro i miei tormenti,
 E'l suo te retro il mio doglioso core?
 Se l'atroce dolore
 Impietosir non sà la rea mia forte,
 Saprà col suo velen darmi la morte.

X.

Sì, che te sola io voglio
 Amazzone fatale, Arciera Diva,
 Punto fiaal delle miserie nostre.
 Deh benigna ti mostre,
 Svenami in seno il cor, purchè non viva
 Il mio duol, la mia pena, il mio cordoglio.
 E tu, ch'all'alto foglio
 Spirto gentil poggiasti, il mio martoro
 Deh senti omai dal sempiterno coro.

XI.

E se fruisci lieto
 Trallo stuol de' Beati il dì sereno,
 Che sentir non può mai doglie, e sciagure,
 Le mie tetre sventure,
 L'asprezze del mio duol mitiga almeno,
 O di mia morte accelera il Decreto.
 In speme tal m'acqueto;
 Poichè un alma, che vive in preda al duolo,
 Trova sol nel morir pace, e consuolo.

Non teme delle cose avverse.

P Oicchè de' Vati al dolce egregio Coro
 Mi chiama di mia stella il lieto influsso,
 Delle ricche Giunoni so sprezzo il lusso,
 E sol me illustro a i rai del Dio canoro.
Se Zeffiro Dirceo m'ispira al core
 Aura Febbea, per innalzarmi il grido,
 Allor parmi toccar sicura il lido
 Nel procelloso mar del mio dolore.
Pur se tempesta ria mi spinge a segno,
 Che non mi lice più sperar conforto,
 Approdo sol delle letizie al porto
 Su'l mio sonoro, ancorche rozzo legno.
Forzata dal Destin, più che dal caso
 A valicar l'egeo del mio cordoglio,
 Ben mi saran, se di cantar m'invoglio,
 Isole fortunate Ascra, e Parnaso.
Per disfar delle Parche il fero sdegno,
 Che braman di mia vita il fil reciso,
 M'appresta il dardo il Pastorel d'Anfriso,
 E'l plettro ancor, che per mio scudo io tegno.
Se'l crudo fato a cruciar è intento
 Con contrarie vicende al viver mio,
 Lascia tosto le sfere il biondo Dio,
 Per sopir col suo canto il mio tormento.

S'alle

S'alle divine sue dolci parole
 Non dà pace Fortuna al mio martoro ,
 A mia difesa in sul sidereo coro
 Si scuopre allora in Sagittario il Sole.
 Per deBellar l'invidia in Marzio agone,
 M'appresta l'arco suo l'arcier di Cinto ,
 E a farmi al piè l'oblio cader estinto
 Entra in segno guerrier nel mio Leone.
 Per Danae bella in sulla torre argiva
 Penetrò il Dio tonante in pioggia d'oro,
 Nel mio stretto Musco lo Dio canoro
 Con aureo raggio ad arricchirmi arriva.
 Dalla celeste incorruttibil mole
 Se tenta essermi ognor cruda , e rubella
 La malefica mia crinita stella,
 La sprezzèrò , giacch'ò propizio il Sole.
 A un tocco sol d'armoniosa corda
 Rallenta il mio destin le sue torture,
 E del Castalio umor trall'onde pure
 Qual rio leteo d'affligermi si scorda.
 Or che di dolce prole ò il sen fecondo,
 Sterile scorgo di Volupia il regno ,
 E allor di gioje a inebriarmi io vegno,
 Quando al fonte Dirceo le labbra affondo.
 Se fatta dal bel peso egra la vita
 Volar non può di Pimpla al verde colle,
 Ognor su'l dorso Pegaseo m'estolle
 Euterpe a calpestar la via erudita.

Delle

Delle figlie di Giove affisa a canto
 Tocco la Cetra, e si dilegua il duolo,
 Alle funeste idee torna il consuolo,
 Nè più n'irrorà il volto onda di pianto.
 Vede la cieca Dea gli eterni giri
 Del suo legno fatal, che cangian moto,
 Invida del mio ben rappella il loto,
 Che tronchi il fil de' dolet miei respiri,
 E dice: qual potente altera mano
 Può di mia ruota il vertice mutare?
 A chi le mie vendette or non son chiare?
 Chi l'incostanze mie deride infano?
 Conturberò la lugubre maggione,
 Ove Pluto flagella i rei mortali,
 Per farmi il Dio di Lenno acuti strali,
 Per toglier la sua ruota ad Iffione.
 Dalle superne sfere il Dio del giorno
 Sente di mia fortuna il fier decreto,
 E cingendomi il crin del suo laureto
 Fa sull'aurea quadriga a me ritorno.
 Deh non temer, mi dice, or tù l'impegno
 Di cieca diva in fulminarti occhiuta,
 Colla mia cetra in man canora, e arguta
 Placherai di tua sorte il crudo sdegno.
 Tacque il bel Nume, e sù destrieri alati
 S'alzò veloce in sull'eterco clima
 E allor l'Palma restò di gioje opima,
 Nè teme più le tirannie de' fati.

Erio.

Etiope amante di donna bella.

NIce , ch' io non t'adori , in van lo credi.
 Sull'altar del tuo volto offerir pur voglio
 Arabi timiami , e non mi spoglio
 Di quell'amor, per cui l'alma ti diedi.
 Di tua cruda beltà l'aspro rigere
 Schiavo mi rese il cor tra lacci indegni,
 Nè svelarti potei con chiari segni
 Sulle nere mie gote il mio rossore.
 Divenne il petto mio lunga stagione
 Etnea fornace in ben racchiuso loco ,
 E tu non mai credesti al mio bel foco,
 Forse perche ti parvi atro carbone.
 Qualor sirio cocente andava sciolto
 Per le celeste vie latrando ogn'ora ,
 Quanto grate ti fur mia vaga Aurora
 L'ombre di questo nero, e fosco volto?
 Se per dar posa alle diurne lotte
 Sospirasti l'occafio al Re dell'ore,
 Io sol t'accelerai quelle dimore,
 Mostrandoti di giorno in me la notte.
 Se tu non fossi del mio cor nemica,
 E t'accendesse il sen d'amor la face,
 T'avrei delle mie tenebre seguace,
 Perche la notte è degli amanti amica.

Ben

Ben tu devi saper dolce mia vita,
 Se le caligin mie sdegni, e non curi,
 Che mostra i suoi chiaror più vaghi, e puri
 Candida perla a nero smalto unita.
 Nel bujo del mio viso io già conosco
 Talor degli occhi tuoi splendere i rai,
 Ne ti rechi stupor, mentre ben sai,
 Che appar l'Iride in Ciel, quand'egli è fosco.
 Quante volte per te l'oppresso fianco
 Alla terra sposai sprezzato amante?
 Or se vuoi darmi morte, eccoti avante
 Il sen, che non darai di punta in bianco.
 Deh mia bella fugace omai disgiombra
 Dalla tua mente idee tanto ferine,
 Seguirò 'l tuo bel corpo, e sappj al fine,
 Che mai da questo va disgiunta l'ombra.
 Se dall'asprezze tue son io distrutto
 Sin'a morir vivendo, ei mi fù d'uopo,
 Giacchè del tuo rigor son io lo scopo,
 Che mi desse il destin spoglia di lutto.
 Privo di te, che sei spirito vitale
 Della lugubre mia cadente salma,
 Celebra il corpo mio vivo senz'alma
 Con funeste gramaglie il funerale.
 Che mi giovò del nob'l tuo sembiante
 Il bello idolatrar perfida Nice,
 Se la tua crudeltà l'anima elice
 Dal sen del tuo, benchè larvato amante?

Se

Se Natura mi diede atro colore,
 Non s'oppose alla mia spietata sorte,
 Ch'avvinto ella mi tien con più ritorte
 Schiavo mal visto d'un tiranno amore.
 Il mio caliginoso, e bruno esterno,
 Lo scorruccio, ch'a me tinge l'aspetto,
 M'addita per Tefifone, ed Aletto
 Nell'amoroso mio crudele inferno.
 Pensai con adorar del tuo bel viso
 L'angeliche sembianze esser beato,
 Ma poicch' escluso son dal battezzato
 Popolo, aver non posso il Paradiso.
 Nacqui al pianto, al dolor, nacqui all'affanno
 Di Saturno retrogrado, è la stella
 Dell'oroscopo mio cruda, e rubella
 Che cangiassi in cometa a sol mio danno.
 Povero di contenti, e solo crede
 D'un aspro, e crudelissimo martiro,
 Senza gioja nel cor son fatto un Iro,
 Che non trovo al mio mal pietà, mercede.
 T'adorai qual mio Nume in atro umile,
 E tu del tuo rigor spremendò il gelo,
 Mi schernisti inumana, ond' io ti svelo,
 Che fui di cor più, che di fè gentile.
 Ma con chi parlo ah! lasso! e chi idolatro?
 Se non sente gli omei del mio destino,
 E qual deluso, e stridulo mastino
 Non alla Luua, al mio bel Sole io latro?

Non

Non vuol vestire alla moda Franzesa.

S Erici abbigli di lavoro indultre,
 Studiati sudor d'ago erudito
 Ite lungi da me, nè voglia ardito
 L'oro col suo splendor rendermi illustre.
 Non agogno indassar franzese ammanto,
 Nè, che freggi il mio crin Gallo superbo,
 Perche' il Leon, di cui lo stemma io serbo,
 Non soffre udir di quel pennuto il canto.
 Di stemprati cinabri io non aspergo
 Il volto, se l'ingombra atro pallore,
 Che col tempo faria fiero dolore
 Sembrar Elena al viso, Ecuba al tergo.
 Del lusso muliebri io non sospiro
 Le capricciose idee, le pompe altere,
 Che son per me fantastiche chimere,
 Della moda istriona empio deliro.
 Seguir non vuò lo stravagante umore
 Di chi al fasto consacra il suo volere,
 Di prudenza non è savio parere
 Aver franche le spoglie, e schiavo il core,
 Per mostrarsi le Dame or pellegrine,
 Sulla moda non tengono fermezza,
 E colla lor fantastica bellezza
 Credon esser de' cor vere reine.

Se a me non fù sì prodiga natura,
 Nel farmi di beltade idea perfetta,
 Contenta son di questa mia negletta,
 Negletta sì ma natural figura.
 Per comparir leggiadra i vani ufficj
 Dell'arte lusinghiera io non mendico,
 E se di nastri il crine or non implico,
 Le negligenze mie sono artificj.
 Dura necessità s'è fatto l'uso
 Nel molle nostro femminile sesso,
 E questo, perche sempre ama l'eccesso,
 L'uso non vuol seguir, se non è abuso.
 Intervallo non dona all'indefesso
 Studio la donna in colorir l'aspetto,
 E perche di natura ella è difetto,
 Dell'arte ostenta il mendicato eccesso.
 S' a me fregiasse il capo aureo tesoro,
 Se di gioje il mio sen fosse arricchito,
 Sarei per gioco dimostrata a dito,
 Dicendo ognun: questa è la Donna d'oro.
 Genio non è delle natie mie voglie
 Colorita indossar veste pomposa,
 Mi piace sol star sotto 'l nero ascosa,
 Che'l bruno è quel che la beltà non toglie.
 Sia con tua pace Aracne, or, che mi lagno
 Di te, sprezzando il nobil tuo lavoro,
 S'io di Minerva al favio Concistoro
 Ammessa son, non mi fa d'uopo un ragno.
 Non

Non voglia mai, non lo permetta Dio
 Alterar la mia specie in strane forme,
 Che farebbe per me pur troppo informe
 Gli Arghi guardanti aver, se non son io.
 Struggasi in aurea pioggia il sommo Giove,
 E in preziosa ad altre donne il seno,
 Ch'io son contenta, e soddisfatta appieno,
 Quand'estri in petto il biondo Dio mi piove.

Altri lascio il seguir la Dea più bella
 Con maniere leggiadre, e dolce viso;
 Altra sia l'Eco al suo fedel Narciso,
 Ch'io di Palla esser vuò seguace amante.

Sian Pomone gentil de' lor Verrunni,
 E per gli Endimion Lune splendenti,
 Siano de' Marti Veneri avvenenti,
 Ed Anfritri gli umidi Nettunni.

Ch'io su'l Permeffo avrò lo Dio di Cinto,
 Che col suo lauro mi corona il crine,
 Per me riuonerà l'Ascreo confine,
 Per me, che delle Muse ò il sacro ittinto.

Benigno infusso fù dell'astro mio,
 Ch'io siegua Apollo in Pindo, e Febo in Cielo
 Dell'oroscopo mio non mi querelo,
 Se seguace mi fè d'Euterpe, e Clio.

Col plectro in mano, e colla cetra al collo
 Cantar vogli'io per eternarmi il nome,
 E imparar vuò dalle canore crome
 A dar al crudo oblio l'ultimo crollo.

Allor

Allor la Tracia , e la Tebana Cetra
Diè a gli stupidi tronchi e senzo, e moto;
Or sà mia lira trionfar di Cloto,
E la mia Euterpe l'uom render di pietra.
I lividi mastin rompere il corso
Non ponno al mio camin co' lor latrati,
E se faran per mordermi sboccati,
Tacer li fò con applicarvi il morso.



Detesta i suoi falli.

COl ternario infedel de' miei nemici
 Fatta lega mortal, questo mio core
 Si volse contro te, mio Redentore,
 Con empio ardir, con perdite infelici.
Uscito in campo il rio fellone indegno
 Tralle schiere de' vizj intimò guerra
 Degli eserciti al Dio, ch'a un fiato atterra
 Il superbo dell'uom vano disegno.
Ma nell'insan sacrilego certame
 Vincesti al fin mio Capitan vincesti;
 Coll'armi tue, col tuo poter sapesti
 Abbatte del mio cor l'audacia infame.
Egli dal dardo tuo trafitto, e punto,
 Celeste arcier, si liquefà per doglia,
 Dell'amor suo, del suo voler si spoglia
 Palpitante, angoscioso, arso, e conpunto.
Quinci del mondo i labili contenti
 Non sveglian più dalle sue fibre il brio,
 Mentre in queste gli ferve alto desio
 Di ferir l'Etra queruli, e dolenti.
Scorgerà il Ciel, la Terra, e ancor l'Inferno
 Del trafitto mio cor l'ambascie atroci,
 E coll'ardenti mie flebili voci
 Le cagion mostrerò del duolo interno.

L'occhio piangente , il nubiloso ciglio ,
 Lo squallido color , che ingombra il volto
 Palefan ben , che dentro il seno hò accolto
 Il pentimento , e dato al gaudio esiglio.
 Deh come star può alle delizie in braccio
 Anima a Dio rubella , al Cielo infida ?
 Qual negli errori tuoi farà la guida ,
 Che non le tenda infidioso laccio?
 Trall'ombre de' tuoi falli un cor vagando
 Dal diritto sentiere erra , e disvia ,
 Lungi da te , Signor , che sei la via ,
 Meraviglia non è se vada errando.
 Se fui dal Mondo ingannator , mendace
 Colle lusinghe tue schernita , e vinta ,
 Fuori di te mia veritate , accinta
 Fui l'orme a seguir d'ombra fallace.
 Vivendo tra perigli incauta , e stolta
 Provai di morte ogn'or l'angustie dure ,
 Ma come nò ? se a te mia vita io pure
 Col mio peccar , col mio fallir m'ò tolta.
 Or , che son dal tuo braccio , e vinta , e presa
 Se mi richiama a singolar tenzone
 Il drappel della lugubre Magione ,
 Non temerò , che son da te difesa.
 Nò : non potran le luttuose schiere
 Ferirmi più , se in tua custodia m'ai :
 Qual forza avran d'abbattermi se mai
 Milito sotto l'alte tue bandiere.

A giornata campal qualor m'incita
 L'esercito dell'Erebo terribile,
 Intrepida, magnanima, invincibile
 Sarò, se la tua man mi porge aita.
Dell'amor tuo l'adamantino scudo
 Rintuzzerà dell'oste i dardi acuti,
 Dall'armi tue munita, e dagli ajuti
 Pugnerò col nemico a petto ignudo.
La visiera, che porto or de' tuoi lumi
 Mi fa veder con più purgati sguardi
 I piaceri del secolo bugiardi,
 Ch'io cieca seguitai ne' miei costumi.
Indi grata mercè spera quest'alma
 Di fruir lieta il tuo Divin sembiante,
 Mio Salvador, mio ben, mio fido amante
 Sciolta da questa sua caduca salma.



De' Preggi dell' Amore

I D I L I O.

Elpino , e Filaura.

Glà fugava dal Ciel l'argenteo raggio
 Della lucida suora il Dio del giorno,
 E la famiglia alata
 Co' suoi canti sonori
 Alla terra additava il suo ritorno :
 Onde questa vezzosa
 Le sue pompe spiegava
 Nel candore del giglio,
 Nell'ostro della rosa.
 In una spiaggia amena ,
 Dell'Arcadie foreste
 Più , ch'alrove il bel piè vaga posava
 Flora l'inclita Diva
 Della staggion più vaga,
 Orme imprimendo di leggiadri fiori ,
 Cui nutrimento , e vita,
 E tributario omaggio,
 Lambendo il lor pedal donava il rio ,
 Quindi con vegetabile incremento
 Spargea dal proprio stelo
 Odoriferi effluvj il bel Giacinto ,
 E con esso la schiera

Olezzante , e fiorita
Spiega le natie varie fragranze.
Bell'invito cortese
Par , che di tanti pregi il suol facesse
Delle ninfe al leggiadro umil drappello,
E de' pastori al ruvidetto coro.
Ratto corser le belle , e corse anch'ella
La pudica Filaura
Vergine Pastorella
Avida di goder l'aura più dolce
De' boschi ombrosi , e della piaggia amena:
Ove l'acceso labbro
Dissetava talor trall'onda pura
D'un torto sì , ma limpido ruscello.
Corsevi ancora Elpino
Pastor , ch'avea sortito
La patria , e i genitori
Là dove maestosa Epiro sorge:
Elpin , che le bell'arti
Fin da fanciullo apprese,
E poi da rea fortuna
Spinto venne in Arcadia
A pascolar armenti ,
Sovente il piè portava
Ne' prati ove più folto
E tenero crescea l'erboso cibo ,
Per dar grato alimento
Al suo lanuto armento.

Ed in quell'ora appunto
 Che in punto vertigal il Sol percuote
 Col suo vampante raggio
 Della madre comune il vasto seno ,
 Solean entrambi unirsi
 Filaura con Elpino
 All'ombra amica d'una quercia annosa.
 Quivi il saccente Pastorel spiegava
 All'innocente ninfa ignoti arcani ,
 E questa sopraffatta
 Dalla dolce eloquenza
 Dell'agreste maestro ,
 A spiar s'inoltrava ,
 Chi le sfere raggira ,
 E qual materia i Cieli abbia costrutti,
 E come il mar ne' flutti suoi s'innalza
 Con fremito spumoso ,
 Ed indi tosto a lieta calma in braccio
 I legni invita a navigar sull'onde ;
 Così della natura
 L'opere portentose
 La forele discepola indagava ;
 Ma quanto più d'occulto , e di stupendo ;
 E di strano ascoltava ,
 Tanto più la spingea novel desio
 Di far chiaro a se stesso
 Quanto d'ignoto alle sue idee sapea.
 Quindi non ben capendo ,

Che dinotar volesse
 La cecità , la nudità d'amore ,
 E le varie divise ,
 Che rendono quel Nume arciero alato ,
 Presso al prato , ove April tutto l'infiora ,
 Così ne chiede al pastorel fennato .
 Arcan , ch'io non comprendo
 Svelami, o caro Elpino:
 Lungo tempo il pensiero
 Se'n vagò curioso
 D'imparar desioso
 Perche Cupido , il faretrato Nume
 In sì strane divise
 Pompa fa di se stesso ;
 Egli fanciullo , ignudo
 Par , che si gonfi , e pregi
 Della sua nudità vaga , e leggiadra ,
 E mostra vezzosetto a gli occhi altrui
 Con lusinga de' guardi
 Il candido alabastro
 Colla purpurea rosa
 In gradito imeneo sposarsi ogn'ora ,
 Mirasi con diletto ,
 E con orror , che piace ,
 Tenero il pargoletto
 Portare armato il fianco
 Di strali , e di quadrelli .
 Indi fregiato il tergo

Di candidette piume
 Veloce al par del vento
 Correre, sorvolare, fendere a un tratto
 Le regioni tutte
 Della terra, del mar, del Cielo ancora.
 Ma nudo sia, sia alato,
 E di più strali armato
 Il figliuol della Dea,
 Che'n Amantia à scetro, in Cipro à trono,
 Perche benda tenace
 Il sol degli occhi suoi vela, ed oscura?
 Quand'egli occhiuto scopre
 Con penetrante guardo
 Lo scopo che prefigge
 Al colpo del suo dardo?
 Idee sì stravaganti
 Figliuole del capriccio
 M'invogliai di saper da te, che sei
 Trà pastori d'Arcadia
 Il più savio, il più accorto, il più gentile.

Elp. Ammiro in ver, Filaura,
 Cotesta tua sincera,
 E candida innocenza,
 Che non arriva a discifare ancora
 Dell' abbigli d'Amor l'alta cagione.
 Ma perche paga resti
 La brama del tuo core,
 La natura insegnar ti vuol d'Amore.

Fil

Fil. Con anziöse voglie
 Da' tuoi discorsi io pendo,
 E de' tuoi savj dogmi i sensi attendo.
Elf. Amor non vuol menzogne,
 Che oscurano il candore
 D'una fede leale.
 Quanto più un cor si sveste
 D'ogni finto velame,
 Tanto più bella appare
 La sua sincera, e semplice schiettezza.
 Come allora, che fosco
 Nō cuopre il volto al Ciel vapore, o nebbia,
 Fa più serena, e luminosa pompa
 Della sua luce, e de' suoi puri rai
 Il monarca dell'ore;
 Così due cuori insieme
 Da simpatico nodo stretti, e avvinti
 Allor tralucon più, quando svelati
 Son gli amanti desiri,
 E le occulte latebre aperte, e chiare
 Mostrano alternamente
 Senza vel, senza inganno, e senza frode.
 Quanto un tempo felice
 Fu l'amorosa coppia
 Di Piramo, e di Tisbe
 A degni amanti essemplio!
 Velai non osò mai
 I semplicetti amori

Con

Con spoglia mentitrice
 Finzione, o bugia.
 Quanto operava il geniale affetto
 Nell'inflammato petto
 Di Tisbe la vezzosa
 Alla vista amorosa
 Del diletto garzon nulla era occulto.
 Ed ella penetrava
 Con guardo acuto, e chiaro
 Dell'amato suo ben le vie più chiuse.

Fil. Sì ben l'intendo, Elpino,
 Perche sen vada Amore
 Svestito, e perche schivi aver le spoglie :
 Egli prescrive ignudo
 A gli amanti fedeli,
 Cui d'un verace amore il don concede,
 Legge non finta, e smascherata fede.

Elp. Certo le spoglie, son figlie primiere
 Del primo fallo, ond' è fallito il mondo.
 Son tutte invenzioni
 Della colpa bugiarda,
 Che con velami esteriori è intenta
 Ad ostentar di fuore
 Quella virtù, che non si porta in core.

Fil. Or mi svela cortese,
 Perche Cupido, il Dio de' cuori alato,
 Germe gentil del bellicoso Nume
 Sceuro sen v'è di lumi?

Per-

Perche dimostra altrui
 Vedovo il Ciel della sua lattea fronte
 Di que' lucidi soli ,
 Di cui profusamente
 La natura aricchio
 Della Figliuola d'Inaco il custode?
 Come? donde? perche cieco quel Dio,
 Che degli amanti è guida, è scorta, è Duce,
 Nobil figliuol della più chiara stella
 L'òbre ti cinge al volto , e agl'occhi il velo?
Elp. Cieco, Filaura, è ben, che sia l'Amore ,
 Che se cieco non fosse,
 Non faria inciampo al piè , ruina al cuore.
 Qualor l'accoglie un sen, l'annida un petto,
 Sembra a chiaro splendor dare ricetto.
 Ma quand'egli s'inoltra, e più s'avanza
 Col cieco suo domino ,
 Cedono a lui l'Impero,
 Ch'anno sopra dell'alme,
 O sian buoni, o sian rei, Fato, e Destino.
 Che non fa, che non puote
 La tiolta passion d'nn cieco amore?
 Che non guasta, e confonde
 Nell'alme inanorate
 Il fascino crudel d'un forte affetto?
 A' piu saggi mortali i lumi fura,
 La mente accieca, e la ragione oscura.
Fil. Sì denza, Elpin, sì opaca

L'om-

L'ombra è del cieco Amore,
 Ch'ancor di fievol lume
 Lascia povera l'alma?

Elp. Siccome foco ardente,
 Qualor s'attacca in casa angusta all'esca,
 Tutta di denzo fumo
 L'ingombra sì, ch'ottenebra la vista,
 Così qualora il furetrato Dio
 Accende in core amante il suo gran foco,
 Sì folte son, Filaura,
 Le tenebre, che all'alto
 Arrivano dell'alma, e della mente;
 Che l'afflitta ragion del dritto, e onesto
 Nulla può rimirar con occhio desto.
 Mira di cieco amante i passi, e l'opre:
 I consigli rifiuta,
 Alle minacce è sordo,
 A' precipizj incauto.
 O di folle amator stolto costume!
 Ama la cecità, rifiuta il lume.

Fil. Pur non t'increzca il dichiararmi appieno,
 S'amor cotanto alla raggion sovrasta,
 Perché gli Dei del Cielo,
 Che sono i difensori
 Della raggion, della giustizia i Nani,
 Far permettono a un cieco,
 Ad un fanciul bendato
 Del dritto, e del dover far nullo mat.

Elp. Come inesperta sei, Filaura, e come
 Igaorante ti mostri
 Di quanto opraro anch'essi
 I sommi Dei delle rotanti sfere !
 Anch'eglino già fur dal cieco Amore
 Vinti, legati, e presi,
 E, benchè adorni di splendor celeste,
 Furon ciechi trofei
 D'un pargoletto Dio privo di lumi.
 Che mai fù, se non fù gran cecitat e
 Del più supremo Dio,
 Del Monarca del Ciel, di Giove eterno,
 Prender istinto insiem, forma, e natura
 Di toro vil nato a solcar le glebbe,
 E per l'arene, e l'onde
 Vagar, portar sulle divine terga
 Soma di donna fragile, e terrena,
 Per godere alla fin sozzo diletto?

Fil. Tanto dunque s'avanza
 La cecità d'amore ,
 Che per beltrà caduca,
 Abbagliato ne resta,
 Già divenuto amante,
 Del Cielo il maggior Nume, il gran Tonàre?

Elp. Anzi tal si diffuse
 La caligine tetra
 Di Cupido l'insano,
 Ch'ebbe ardire, e l'ottenne

D'ot-

D'ottenebrar con atro, e fosco velo
 Le lucide pupille
 Del figliuol di Latona, il Dio di Delo.
 Iva il fulgido Nume
 Involto fralle tenebre d'amore,
 Anzi novello Amor privo di lumi,
 L'orme seguendo di fuggiasca Ninfa,
 Divenuto idolatra
 Di campestre bellezza,
 Che quanto più negletta,
 Tant'era meno a Amor ligia, e soggetta.
 Or vedi quanto puote
 Oscurità sì denza
 Entro i petti divini;
 Ch'offulca, annebbia, accieca
 (Ch'il crederebbe mai?)
 L'istesso Autor de' più lucenti rai.

Fil. A dirti il vero, Elpino,
 Questa non mi rassembra
 Tragli effetti d'Amore
 Opra di cecitate;
 Meraviglia non è, che 'l biondo Dio
 Brami in sen d'una Vergine il ricetto,
 Che ben spesso nel Ciel veder si faole
 La Vergine albergar in casa il Sole.

Elp. Lunga disuguaglianza
 Tral'una, e l'altra Vergine rimiro.
 Per quella il Sol non perde il suo fulgore,
 Per

Per questa è cieco, e suddito d'Amore.

Fil. In somma quand' Amor l'ombre diffonde ,
 Piove sulle pupille un stuol di mali,
 E rende affatto ciechi
 Anche i Numi superni , ed immortali.

Elp. Ma forse sol d'Amor , che cieco accechi
 Unico è'l mal ? più cruda feritate
 Egli superbo vanta.
 Quant'è d'ombre a far ciechi
 I suoi seguaci d'amore,
 Tanti à stiali a ferire
 Ogni petto più forte , ed ogni core.

Fil. Sì certo , Elpin , perche d'acuti dardi
 Arma il turcasso suo lo cieco Dio ,
 Vaga ancor di saper da te son io.

Elp. Ah Filaura , Filaura , eh tu non sai
 Quanta forza racchiude ,
 Quanto valor contiene
 La punta etizial d'una saetta ,
 Qualor Cupido arciero
 La scocca a far d'un cor cruda vendetta.

Fil. Nò. Che s'io mai provato
 Di tiranno sì fier lo strale avessi ,
 Ben saprei da me stessa
 Quanto può , quanto vale
 Il turcasso , che'l cinge , e'l rende armato;
 Ma tra mille amatori io non amante
 Sempre lungi d'Amor drizzai le piante.

Elp.

Ep. O cento volte, e cento

Fortunata Filaura,
 Mentr'al mondo nascesti
 Sotto sì fausta, e sì benigna stella,
 Che ti difese il petto, il seno, il core
 Dalle ferite, onde n'ancide amore.
 Che se una volta sola
 Il figliuolo di Venere t'annesse
 E ferita, e piagata,
 Avresti ora infelice
 A tue spese imparato
 Quanto possente sia, quanto mortale
 Nel colpìr, nel ferir d'Amor lo strale.

Fil. Ringrazio i Numi, e lodo il Ciel cortese

Per sì rare venture,
 Onde il dardo amoroso in me non fisse
 L'omicide punture.

Elp. Invidiabil sorte!

E perche ben l'apprezzi
 Il tuo cuor senza orgoglio,
 Senti il crudo destino
 Di que' cori infelici,
 Ch'Amor ferì colle sue frecce ultrici.
 Come infermo talora
 Da letifero umor punto, e corrosivo
 Privo d'ogni riposo
 Or frenetica infano,
 Or s'abbandona, or s'alza, or si raggira,

Or si lagna, or accusa, ed or sospira ;
 Tali appunto son l'alme,
 Che del dardo d'Amor pruovan la piaga,
 E'l pungolo fatale
 Di quel potente, avvelenato strale.

Fil. Petti son troppo deboli, ed inermi
 Quei, che d'un Dio fanciul nudo, e bendato
 Restano vil trofeo,
 Che s'avesser di tempra adamantina
 E l'animo, e'l valore,
 Non ardirebbe Amore,
 Benche Nume del Cielo,
 Ferirne i cuor col suo fulmineo telo.

Elp. Filaura, ah, che t'inganni.
 Anche i Campioni invitti,
 I coraggiosi Atleti,
 I Ministri di Marte , e di Bellona,
 Gli sprezzatori audaci
 D'ogni mortal periglio
 Non seppero schernire
 Delle fatal saette
 I colpi penetranti;
 Chi vinse , chi domò con petto forte
 Delle schiere nemiche
 L'invincibile destra,
 Restò sconfitto al fin, restò piagato
 Senza difesa, o scudo
 Dal ben temprato dardo

Che

Che gli fisse nel sen l'Arciero ignudo.
 Forse , che non ardi far piaga atroce
 Questo del zoppo Dio lodato acciaio
 Nel coraggioso, e formidabil petto
 Del Dulichio Signor, Duce guerriero,
 Sterminator pugnace
 Del famoso Ilion, de' Teucri invitti?
 Sai tu com' ei col senno , e col valore
 Vinse, scopri, deluse il dolce incanto
 Del canto lusinghier delle Sirene,
 E dell'iniqua Circe
 I maliardi inganni,
 E pur, per rio destin fatto idolatra
 Della bella Calipso,
 Cadde nel sen di lei
 Per prolissa staggion ferito amante ,
 E tra gli onori suoi, tra suoi contenti
 Sperimentò la forza,
 Che nel ferire à l'amoroso strale.
 Che giovolti vantar alma d'Eroe,
 Se dell'alato Arciero un solo dardo
 Seppe ben trionfar del cuor gagliardo?

Fil. Come reputi tu gagliardo il core
 Dell'Acheo Capitano ,
 S'egli languì piagato
 D'un fanciullo a gli strali,
 A i dardi d'un bendato?

Elp. Alla strana potenza

Di quel divino fulmine crudele
 Tornan di molle cera i cuor di marmo,
 E i petti più costanti,
 Tanto sol, che li pugna Amor guerriero,
 Restano inermi, effeminati amanti.

Fil. Dunque è così invincibile la forza
 Degli strali d'Amore,
 Che niente giova aver di bronzo il cuore?

Elp. Senti, Filaura, e ammira.
 Vantò la prisca etate Eroe più forte,
 Più magnanimo petto
 Di quel prode campione,
 Che vinse, che strozzò, bambolo ancora,
 Di squammosi colubri
 La rinomata coppia?
 Del suo poter le memorande imprese
 Son troppo chiare, manifeste, e conte
 Da dove il biondo Dio la terra indora
 Col suo nascente, e matutino raggio,
 Sin all'opposta parte
 Ve cadente l'accoglie
 Umida tomba, e liquido sepolcro;
 E pur la sola onnipotente vaglia
 Di quel ferro spietato,
 Ch' al lascivo Garzon l'omero aggrava
 Strusse, abbattè, sfiancò con piaga indegna
 Quel gran cuor, quel gran petto,
 Ch'un tempo, fù di mostruoso orgoglio,
 E di

E di barbaro ardire
 Distruttur formidabile , e feroce.
 Nulla opporsi valendo a i stral d'amore
 La fatale di lui temuta clava ,
 Fu costretto a trattar conocchia , e fuso,
 Fu sforzato vestir donneschi abbigli ,
 E per dar nell'umore
 Dell'amate sue vaghe ,
 Con suo rossor marcio
 Effeminato , e molle
 In ozio vile , e indegno ;
 E con tormento , che lo rese infano ;
 Mirò imbelle il valor di sua gran mano.
Fil. Mortifera ferita in ver fu questa ,
 E de' dardi amorosi
 Piaga , che'l fè frenetico , e deliro ;
 Mentre per opre ammaliare , e infide
 Scherzo d'imbelle sesso è'l forte Alcide.
Elp. E con Ulisse , e con Alcide oh quanti
 Annoverar potrei
 Campioni invitti , e valorosi Eroi ,
 Che mentre in Marzj campi allori , e palme,
 Con intrepido ardir , mieteanfi al crine,
 Pianfer feriti , e punti
 Dal dardo feritor del cieco Dio ?
 Certo , Filaura , certo
 Quant'an d'arene i lidi ,
 Quant'anno d'erbe i prati ,

Quant'an di stelle i Cieli ,
 Quant'an di fiori , e fronde alberi , e piante ,
 Tanti sono gl'Froi prodi , e guerrieri
 Crudelmente trafitti
 Dagli stral potentissimi d'Amore.

Fil. Potentissime, in vero
 Son le saette , Elpin , del cieco Nume.

Elp. E pur scarfa l'idea , basso il concetto
 Abbiamo noi della potenza ultrice
 Di quel dardo spietato ,
 Con cui l'Arcier bendato
 E strugge , e abbatte , e fere
 Tutto l'uman potere.
 Perche sì forte è nel ferir d'amore
 Il cieco audace relo ,
 Ch'ed accieca impiagando ,
 Ed impiaga acciecando
 I sacri petti a' sommi Dei del Cielo.

Fil. Se mille volte , Elpin , da te l'udissi,
 Ben altrettante volte io tornerei
 A novelli stupori.
 Che sovra il più sublime alto emisfero
 Della stellata splendida Maggione ,
 Ove tra dolce unisona armonia
 Si fruisce , e si gode
 Gioja immenza , e perfetta,
 A conturbar arivi
 L'amorosa profana , empia saetta ?

Elp

Elp. Vi giunge ; e così rapida , ed altera ,
 Che penetrando le più eccelse vie
 Delle celesti sfere
 Coll'alpra punta sua , punta fatale
 Fere , e passa ogni cor nato immortale.

Fil. Egli è un portento , Elpino ,
 Come un petto divino
 Sia di tempra sì frale ,
 Che penetrar il possa
 Di Cupido lo strale.

Elp. S'io ti narrassi appieno
 Quante volte , o Filaura ,
 Il supremo Monarca
 Della celeste , incorruttibil mole
 Fu ferito , e piagato
 Dalle faette inique
 Del Fanciul faretrato ,
 Resteressi infassita
 All'udir , che ancor Giove , il gran Tonante
 Ligio fu dell'Amor , misero amante.
 Egli , ferito l'alma ,
 L'alta Divinità stemprò , diffuse
 In bionda , e aurata pioggia ,
 Per fecondar il seno
 Della Vergine argiva in chiusa torre.

Fil. Or sì ben dir si puote ,
 Che quando amante è Giove
 A cateclismi le sue grazie piove.

Elp. Or sì , che si conosce ,
 Che quand'Amor faetta ,
 Non fulmina , non tuona il Dio maggiore ,
 Se liquefatto in stille
 Troppo molle vegg'io reso il suo core.

Fil. O potenza inaudita
 D'amorosa ferita!

Elp. O del figliuol della più bella Diva
 Vittorioso , e trionfante acciario.
 Tu con gloria immortal feristi il petto
 Di quel supremo, e formidabil Nume,
 Che coll'imperio suo , co'l tuo dominio
 Regge , e governa in Ciel sorte , e destino.
 Dov'è , dov'è la sua invincibil destra ?
 Un sol dardo d'Amor è sì potente,
 Che 'l rende in varie forme
 Trasformato , ed abbietto.
 Or per leda di Cigno
 Veste le bianche penne;
 Or per Asteria bella
 Le piume fura al suo regale augello ;
 Or per Callisto vezzosetta Ninfa
 Della triforme Dea prende l'aspetto.

Fil. Che dissero lassù l'alme superne
 Degli altri Dei immortali ,
 Scorgendo il lor Signore
 Divenuto trastullo
 Dello strale d'Amore ?

Non

Elp. Non creder faggia Ninfa,
 Che 'l dardo di quel bambolo impudico
 Il sol petto di Giove
 Audacemente aprisse.
 Mira (se pur a noi lice il vedere
 L'opre ammirande de' superni Numi)
 Come langue piagato
 In braccio della Dea, ch' ebbe per cuna
 Le piume algose, e per nutrice l'onda,
 Quel formidabil Dio Marte guerriero,
 Che di bellico ardor fervido bolle,
 Quel, che ne' petti ispira
 O Dio, sdegno, e vendetta,
 Vedilo (oh caso orrendo!)
 Soffrir del crudo Arciero
 La pungente saetta;
 Ne sa coll'armi sue punto schermire
 Della freccia crudel l'invitto ardire.
 Vedi il figliuol di Maja,
 Lo Dio, ch'impugna il caduceo per scettro,
 Idolatrar ferito.
 Della vaga Ciprigna il bel sembiante,
 Ond'egli è genitore,
 Ed ella è genitrice
 D'un leggiadro fanciul, novello amore.
 Volta il pensier, contempla
 Della più chiara Dea l'alto splendore
 Come l'ecclissi, anebbia, e lo confonde
 L'al-

L'altero, e denzo fumo
 Del fulmine amoroso,
 Che nelle caste viscere s'immerge
 Della pudica Trivia;
 Tanto le serpe in cuor atro veleno,
 Ch'al tormento soggiace
 D'una piaga tenace ,
 E col suo Endimione
 In amoroso laccio

Langue annodata al bel pastore in braccio .

Fil. Forz' è che fosse, Elpino,
 La bella Dea, che coll'argenteo lume
 Le tenebre notturne a noi disgombrà ,
 Allora affatto scema ,
 Se'l lucido candore
 Volle macchiar con vile , e sozzo amore.

Elp. Meglio dirai, ch'allor la bella Cintia
 Vergognosa d'aver tenue fulgore,
 Uscir volle di pena
 Con abbracciar l'amato,
 E vezzoso garzone,
 Per goder il fulgor di luna piena.
 Ma sù, Filaura, omai
 Passiam dal Cielo al mare.

Fil. Al mare , Elpino, e come?
 Forse gli Dei del procelloso Regno
 Son essi anche soggetti
 Alla barbara forza, al colpo fiero

Del fulmine, ch'avventa il crudo Arciero?

Elp. Sanno, Filaura, ben l'onde spumanti

Delle cerulee stanze

Quante volte l'orribile saetta

Del bel figliuol dell'Acidalia Diva

L'ha valicate, e rotte,

Per penetrar nel seno umido, e molle

Delle Najadi belle

Delle Napee vezzose.

Fil. E come mai nell'acque

Puo aver forza l'ardore

Dello strale d'amore?

Elp. E' così intenzò il foco ,

Che'l dardo di Cupido

Nella sua punta asconde,

Che non sol non si spegne, e si consuma,

In que' recessi liquidi del mare,

Ma con antiperistasi stupende

Più s'infiamma, e s'accende.

Fil. Mai non s' intese, Elpino,

Far omogeneo misto

Due discordi elementi.

Elp. Sono questi d'Amor strani portentì.

Ed è pur troppo giusto,

Che dov'ebbe il natale

La Dea, che Gnido adora,

Possa l'acceso strale

Della sua amata prole

Illeso oprar la sua virtute ognora;
 Anzi dall'onde rapide, ed infide
 Impara il figlio Amore
 L'esser rapido al moto,
 L'esser infido a' Numi
 Del procelloso regno.
 Ed oh, come 'l provò la bella Ninfa,
 Anzi la bella Dea
 Leggiadra, Galatea!
 Ella chiaro ci scuopre,
 Che l'opra della man del Dio di Lenno
 L'impiegò, la trafisse,
 Quando fissò le lucide pupille
 Per contemplar le manierose idee
 Del siculo garzone;
 Indi non paga ancora
 Di far stragge, e vendetta
 La crudele faetta
 In quelle algose sponde,
 Osa ferir al tridentato Nume
 L'umide fibre del divin suo core.
 Lacerò anch'egli in mille parti, e mille
 Si duol, geme, e sospira,
 Che lo germe infedele
 Di quella Dea, che nel suo regno nacque,
 Ardì con stral di foco
 Incendiar il core al Dio dell'acque,
 E sentendo nell'alma

L'in-

L'infanabile piaga
 Tutte unite raccoglie
 Le destitute forze ,
 Per abbracciar l'amata
 Bellissima Anfitrite :
 L'acque tutte aggitando ,
 Formonne rapidissime correnti ,
 E molle Briareo
 In cento braccia i flutti suoi distinse ,
 Indi la vaga sposa al sen si strinse.
Fil. Adunque concepir m'è duopo , Elpino ,
 Che l'incendio d'Amore
 Sia di natura a quel d'Averno uguale ,
 Se non ponno mai l'acque
 Spegnerne il foco , o mitigar l'ardore.
Elp. Ugual non solo, o faggia Ninfa, è quella,
 Ch'avventa Amor dall'arco , ignita fiamma
 Alla fiamma , che strugge
 Entro i tartarei abissi
 L'anime tormentate ,
 Ma più intenza , e vorace
 Del sempiterno ardore
 E' l'amorosa face.
 Non intendesti mai ,
 Che l'infocato strale
 Del faggittario Nume
 Al Rege Acheronteo
 Aperse il petto , e mise in foco il core ?

Plu-

Pluto , ancor egli inusitata vampa
 Sentì bruciar nel seno ,
 Sentolla , e furibondo
 Selamò: qual pruova il mio rabbioso interno
 Amoroſa fornace ,
 Che inſopportabil rende
 Il ſofferto da me crudele inferno ?
 Tacque ; e per mitigar l'immenzo ardore,
 Con cui l'adugge amore,
 Ratto ſen vola de' viventi all'aura ,
 E'n un medefmo tempo
 Vede , rapifce , e gode
 L'unica prole , e degna
 Di Cerere la Diva
 Ubertoſa , e feconda ,
 E tralle nevi del ſuo latteo ſeno
 Refrigerio , e ripoſo
 Trova il Dio di Cocito
 Di Proſerpina bella amante , e ſpoſo.
Fil. Sveglia nel petto mio , cortefe Elpino ,
 Il tuo favio racconto
 Strano , e nuovo ſtupore ,
 Se nel Ciel, nell'Inferno, in Terra, in Mare
 Uomini , Numi , Eroi
 Reſtar feriti , ed arſi
 Dall'amoroſa face ,
 Perche anch'io non provai
 D'un sì poſſente Arciero

L'actu-

L'acuto strale , e iero ?

Elp. Ti svelerò di questa tua sì rara ,
E invidiabil forte
L'alta caggione , o Ninfa ,
Che ti schermi d'esser ferita , e colta
Dal mortifero acciar del Dio , ch'è ignudo.

Fil. Deh spiegami una volta
Qual mi difese impenetrabil scudo ?

Elp. Udisti già , Filaura ,
Che a quanti colassù l'eterea mole
Fa rotante sgabello ,
La profana saetta
Del lascivetto Nume
Punse , e trafisse il core
Con ferita insanabile , e profonda ?

Fil. Intesi , Elpin , ch'ancora i divin petti
Allo strale d'Amor furon soggetti.

Elp. Or questo strale , e queste
Potentissimo dardo
Mai non osò scoccar la man superba
Del figliuol della bella
Messaggiera del giorno
Contro la Dea , che tra le Dive è quella
Non sò dir se più savia , o se più bella.

Fil. Qual arme la difese
Da sì crudele inesorabil telo ?

Elp. Quella eccelsa virtute ,
Che nasce adulta in generoso core ,

Per

Per cui mai non foggia
 A i desiri del senzo alta ragione.
 Lo stral del Dio bendato,
 (Credilo a me) Filaura,
 Ferir non sà quel petto,
 Ch'a saggio, e nobil cor dona ricetto.
 Or tu che siegui innamorata Ninfa
 Co' desiri, e le voglie
 L'orme di chi non soggettoffi mai
 A sozzo, e vil piacere,
 Che non t'impiaghi Amor, egli è dovere.
 Poicchè un alma arricchita
 Di senso, e di virtute
 I precipizj scampa, e le cadute.

Fil. Dunque chi sol di Pallade è seguace
 Chi fiste tiene a sagge imprese il guardo
 Fralle guerre d'Amor sente la pace,
 E vincer sà d'ogn'amoroso dardo?

Elp. Chi dell'onesto vivere à diletto
 Di tempra adamantina arma il suo petto.
 E s'è potente Amore in Terra, e'n Cielo
 Lo vincerà sol di virtute il zelo.
 Mentre in mistici sensi
 Applicavan d'Amor la forza, e l'opre
 La bella coppia, e saggia
 D'Elpino, e di Filaura
 Giunse la notte, e col suo tetro velo
 Copri d'ombre la terra, onde disciolta

La gentil compagnia ;
Partì co'l gregge inebbriato Elpino
Di smisurata , e inesplicabil gioja ,
Poiche conobbe in quella
Leggiadra Pastorella
Dell'onestà della virtù l'idea.
E Filaura non men lieta partiò
Per aver già dal bel Garzone udite
Le caggioni, onde Amor fa le ferite .

IL FINE.

014332

L

IN.

I N D I C E

A S O N E T T I.

A

A Hi dov' è la grandezza, il fasto, e gli ori?	foglio 20.
Alzino il grido i concavi metalli.	3.
Atropo la vincesti, hai pur reciso.	84.
Attinge del sapere i lidi estremi.	70.

B

B Ella de' pregi tuoi l'inclito stuolo.	11.
Bell'onor delle Sicule contrade.	58.
Benchi cunveni a Donna la biddizza.	91.

C

C Edete o del Permeffo eccelfe menti.	104.
Cercai per ristorar l'egra salute.	19.
Chi ti possiede è Carlo, il grande, il forte.	4.
Chi trall'oblio di sonnacchiose piume.	92.
Cie-	

Cieli portento egli è , che un freddo mar- mo.	87.
Cigno Pimpleo la voce tua novella.	27.
Ciò , che dal vario sen manda , e differra.	46.
Come tutto splendor nascer si mira.	2.
Con più bel volo il tuo saper sublime.	61.

D

D 'Apo llo trasmigrato il dolce canto.	29.
De' due punti fatal , quando i porten- ti.	37.
De' tuoi versi Girolama all'incanto.	67.
Degno , e nobile in me forse un desio.	57.
Deh mia leggiadra aurora il caro pegno.	44.
Deh mia Musa non più pur troppo ardita.	100.
Del faretrato Dio tua penna aurata.	108.
Della Scienza Achea , del Lazio ingegno.	13.
Delle Pierie vaghe al verde colle.	53.
Della gloria immortal i fini estremi	71.
Dell'etereo giardin rosa gentile.	101.
Dell'umida pupilla il falso umore.	56.
Di mia potenza invitta il braccio forte.	31.
Di virtù , di beltà Diva novella.	26.
Diu cuncessi a la Donna la biddizza.	90.
Dolce la cara Madre il labro aprio.	18.
Donna , che la Sicilia orni , e rischiari.	56.

Donna degli Avi tuoi germoglio degno. 114.
 Dunque è ver, che Reina io più non sono: 82.

F

F Astose bizzartie d'ostri reali. 80.
F Febo pe'l tuo musco lascia le stelle. 50.
 Fortuna è sol della mia bassa cetia. 69.
 Francesco te che dell'eteree sfere. 79.
 Fuga o bella il timor tosto vedrai. 10.

G

G Enio egli è sì d'illustre vate, e degno. 115.
G Già s'apparecchia a vendicar l'offese. 17.
 Giaceva abominevole, e languente. 78.
 Girolama in te sola unito è quanto. 112.
 Grande, sacro Orator l'iblea dolcezza. 25.

I

I Gnazio, che non rieda è d'uopo ormai. 99.
I Il boscareccio Dio nume selvaggio. 82.
 Il mio Sole Divino, il Dio dell'alme. 28.
 Imprima nel mio labro i suoi concetti. 9.

In

In carcer stretto di volante stuolo.	89.
In me Tommaso, in me ravvili quanto.	113.
In quel de' Cigni aerei canoro colle.	57.
Io, che di Pindo al verrice guidai.	33.
Io, che di Cigni Ascrei vestir le piume.	93.

L

L 'Armi impugni Talestria, e Semirami.	34.
Là dove à febo il tron di raggi invol- to.	42.
Là dove l'ombra fa mesta, ed oscura.	16.
Là dove infrange in sull'aonio colle.	54.
La tua, cortese Clio, destra canora.	73.
Lascio mie Dame a voi di Giuno i fregi.	1.

M

M Entre in negletta, e solitaria stanza.	30.
Mentre tutto valor tra schiere arma- te.	47.
Mentre un estro novel ferveami in seno.	5.
Mentre del vago Adon siegue anelante.	94.
Mentre l'industre Artefice colora.	83.
Mia penna ove t'inoltri? arresta il volo.	65.
Mondo, gioje, piacer, io v'abbandono.	49.

N

- N** Acque per divenir idea perfetta. 8.
 Nel Ciel Sican strano portento io mi-
 ro. 14.
 Nell'ore appunto , in cui di meste cure. 24.
 Nell'alba de' tuoi giorni in falce involto. 43.

O

- O** D'alta nobiltà diffondi i lumi. 76.
 Oh Dio l'augusta Imago è foco, o mar-
 mo? 86.
 Or che tu nuovo Sol sgombri , e rischiari. 97.
 Ove apprendesti così nobil canto? 28.

P

- P** Artir vogl'io , ch'amor mi chiama or-
 mai. 98.
 Peccai mio Dio , mio Redentor peccai 85.
 Per sodisfar Giacinto alle tue voglie. 47.
 Per contemplar la tua virtù sublime. 60.
 Piange Laurinda , e' il suo bel viso intanto. 110

Pian-

Piange a raggion Lauriada, e 'l duolo intan-	
to.	III.
Poichè l'Orbe avea ligio al suo volere.	23.
Porgimi or tu la Cetra Euterpe bella.	7.
Portat lunga stagione gravido il seno.	22.
Prete s'io di calcar l'ascee contrade.	59.
Pria che la carne in cibo, e'l fangue in poto.	39.

Q

Q Wal di Cigno novel musico incanto.	66.
Qual di voi caste Suore in man m'ap-	
presta.	62.
Qual'or mi crucia di morbofo affanno.	15.
Quali parrico stral, vibri il livore.	21.
Quella, che le rotanti empiree sfere.	64.

S

S Acrosanta Magia del core umano.	74.
Saggio Orator di tua eloquenza al fio-	
re.	36.
S'a ferro Marzial le Semirami.	35.
Sbucciato appena del natio pedale.	41.
Scorgo la perfetta età riedere a noi.	12.
Se con idee spietate iniquo pensi.	38.

Se ti piacque obliar Delio le stelle.	51.
Se scorgi in me di Febo i chiari lumi.	77.
Se ingombra di tua fronte il bel sereno.	105.
Signor deile tue glorie il grido spande.	6.
Signore a piedi tuoi giace pentita.	95.
Sorge la notte, e le sue bende oscure.	75.
Sotto l'ala d'un faggio appiè d'un colle.	52.
Spesso di Cirra al culmine supremo.	63.
Spinto dal genio un mio pensier guidai.	32.
Stanza, che fu prigion d'alato stuolo.	88.
Svegliati o Musa, e colla man canora.	72.
Suvia drizzate in Elicona il piede.	40.

T

Tentai più volte alla mia incoltra Cetra.	58.
Tolli al fulgido Dio la Lira aurata.	109.

V

Voi del Nume maggior canore figlie.	107.
Uscite o dell'ingegno argute figlie.	106.

Fine dell'Indice a Sonetti.

I N D I C E ¹⁶⁹

DELLE PERSONE , CHE PROPOSERO
co' loro Componimenti

all' Autrice .

S Ignor D. Antonino Carloti.	fog. 28.
Signor D. Bernardino Oddo.	92.
Signor D. Francesco Cangiamila.	96.
Signor Fra D. Giuseppe de' Nobili.	68.
Signor D. D. Giuseppe Denaro.	72.
Signor D. Giuseppe Fardella.	32.
Il medesimo.	42.
Signor Barone D. Giovanni Grimaldi.	70.
Il medesimo.	108.
Signor Abbate D. Giovanni Ortolano.	58.
Il medesimo.	106.
Signor Canonico D. Ignazio Colletta.	60.
Il medesimo.	93.
Il Padre Michele Romeo della Compagnia di Gesù.	12.
Il medesimo.	86.
Signor D. Saverio Maria Laurifice , ed Arc- zo.	102.
Il medesimo.	103.
Il Signor D. Simone Catalano.	114.
Il Signor D. Tommaso Campailla.	25.
	11

170	
Il medesimo.	39.
Il medesimo.	76.
Il medesimo.	88.
Il medesimo.	110.
Il medesimo.	112.
Il Signor D. Tommaso Ragusa:	34.

Fine del secondo Indice.

I N D I C E ¹⁷¹

AD ALTRI COMPONENTI.

I.

COl ternario infedel de' miei nemici. In
quarta rima. fog. 130.

II.

Deh Melpomene bella. Canzone. 116.

III.

Hyeronimæ an Motiæ. Dystic. 103.

IV.

Nice, ch'io non t'adori invan lo credi. In
quarta rima. 123.

V.

Omu chi cull'occhiali un po vidiri. Canzone
Siciliana. 102.

Poi-

VI.

Poichè de' Vati al dolce egregio coro . In
quarta rima. 120.

VII.

Serici abbigli di lavoro industre . In quarta
rima. 126.

VIII.

Signora i meriti tuoi . Madrigale . 103.

IX.

Idilio. 133.

Fine del terzo Indice.

E R R O R I.

<i>Pag.</i>	<i>Verso</i>	<i>Errore</i>	<i>Correzione.</i>
18	titolo	sul	sotto
19	12	sol	Sol
20	12	reggio	regio
24	10	mi seguì u mi tolsi	leguimmi ove mi tolsi
27	8	freggi	fregi
30	11	abatte	abbatte
43	12	freggiar	fregiar
44	1	legiadra	leggiadra
16	10	agiti	aggiti
60	2	sul	sotto
61	12	treggi	fregi
62	9	preggi	pregi
63	11	gli	li
70	6	dispenza	dispensa (tio
76	4	tuo Cintio	nel tuo dir Cia.
105	12	sia già	si è già
107	2	magior	maggior
	9	oggetto	oggetto
	11	freggia	fregia
108	2	senzi	seni

<i>Pag.</i>	<i>Verso</i>	<i>Errore</i>	<i>Correzione.</i>
112	10	Polo	Coro
	12	vantaggio	vantaggi
83	6	legiadro	leggiadro
93	8	fenzi	fenti
128	12	amante	ancella
23	titolo	la caduta	la vanità:

APPENDICE

DI CLOE FLORESTILLA

ELEGIA

Mentre in braccio al dolore, ed al rubello
Destin, mordaci cure ognor soffria,
Me non vedeva in me, né più seguia
De' Vati il dolce armonico drappello.

Ingombra da più varie idee funeste
Mia mente ognora, il natural disio
Tenea ristretto di appressarsi al Dio
Delle Pimplee vatidiche foreste.

Poiché non lice a chi di duol si pasce,
Dal gaudio mendicar nuovo alimento;
Perde Virtù sua forza, ed il contento
In cor, ch'è nato alle più crude ambasce.

Così per non sentir del rio Destino
Le dure tempre, i sensi miei legava
Talor pietoso il sonno; indi sognava
Il mio godere, il mio gioir vicino.

Pure un sogno fallace espresse il vero
Con presagir me lieta: e lieta oh quanto
Fui allor; mentre dormendo, assiso accanto
Io mi vidi d'Ermete il figlio altero.

Il vidi, ed egli dolcemente disse,
(Tra imperante, e vezzoso) asciuga omai
Florestilla i tuoi lumi, ah tu non sai,
Che 'l Fato alle tue pene il fin prescrisse.

Su via serena il tetro, e mesto ciglio,
Rieda sulla tua fronte il brio vivace:
Per quel ben, che si perde, il darsi pace,
(Se acquistar non si può) savio e' 'l consiglio.

Esci dal patrio tetto, or che t'invita
De' miei Pastori il redivivo stuolo,
E vieni a respirar sotto il bel polo
De' Monti Erei aura più a te gradita.

A tali accenti vagamente alteri
Sorpresa dal contento io mi destai,
Indi tosto a quei Monti il piè drizzai,
Che son d'Anime eccelse alberghi veri.

Di questi non osai toccar le cime,
Che per poggiar tant'alto, il merto mio
Non ha lena, e vigor, né dall'obblio
Mi ponno mai sottrar mie basse rime.

Appiè di un'Olmo alfin mi posi, e in quelle
Apriche piaggie il guardo mio fissando,
Vidi la vaga Flora, che spiegando
Già le fiorite sue pompe novelle.

De' bei Ruscelli i tortuosi umori
Correvan pronti a dar vivace spirto
Al Faggio, all'Orno, al Frassino, ed al Mirto,
Alle gentili erbette, e all'almi fiori.

Ivi il dolce Usignuol sciogliea canoro
Armoniose note, e bei concenti,
Narrando a i Monti, a i Prati, all'Onde, a i Venti
L'antico suo sempre crudel martoro.

Placidamente alla sua Clori in seno
Agitava le frondi il Zefiretto,
Per goder con quiete, e con diletto
La vezzosa sua Ninfa un bel sereno.

Per non turbar l'amata coppia allora
Sciolsi le piante a calpestar restie
Quelle non trite a me scabrose vie,
Che conducono a Dafni, ov'ei dimora.

Colà giunta girai le luci intorno,
Vid'io confusa, e di me stessa fuori .
Sublimi, e Saggi Eroi, che di Pastori
Non avean'altro, che l'umil soggiorno.

Ed oh come giulivo in quelle amene
Contrade, or questo, or quel Pastor vivea;
Quando a più dolci note unir solea
Il grato suon delle cerate avene.

Per veder non veduta, io mi nascosi
Entro l'oscuro orror d'antro romito,
D'onde con mio diletto il suon gradito
D'agresti flauti ad ascoltar mi posi.

Un ne vid'io, che udj chiamarsi Alceste,
Pastor tra gli altri il più leggiadro, e saggio,
All'ombra or d'un'Alloro, ora d'un Faggio
Bear col canto or quelle rive, or queste.

Con sollecita cura al Prato, al Colle
Menavan'altri a pascolar l'Armento,
E godean'ivi il gemino concento
Del canoro Augellin, dell'aura molle.

Per intesser Ghirlande al crin di Dori
Svelle l'amante Niso il Giglio, e 'l Croco;
In questo del suo amor le addita il foco,
In quello di sua fe' mostra i candori.

Con intreccio leggiadro il piè sciogliea
Talor l'amabil Coro a i salti, a i balli;
Con pause industri, e musici intervalli
Leggi, e regole al moto egli imponea.

Avanzato era il dì nell'ora appunto,
In cui il raggio del Sol più ardente, e acceso
Sentia 'l Pastore, e 'l Gregge al monte asceso,
E l'ombra meno stesa era in quel punto.

Al suo rustico albergo il piè volgendo
Quella sacrata a Dafni alma famiglia,
Sen già festosa, e lieta a meraviglia
I crotoli, e le nacchere battendo.

Così soletta i boscarecci carmi
De' saggi Vati ad ammirar restai,
Quindi dubbiosa fra di me pensai,
Se più dovessi a quei Pastor celarmi.

Dopo lungo pensar, risolsi infine
Scovirmi a chi temea farmi palese,
E un bel disio di gloria allor mi rese,
Ardita di toccar l'Ereo confine.

Da quel concavo Speco uscita fuore,
Per quei fioriti campi il mio cammino
Imprender già volea: quando vicino
Al Prato, io vidi almo, e gentil Pastore.

Abelio era il suo nome, ei non sapea
Qual Ninfa io fossi, ed a qual fine accanto
Di quei Pastori Erei, famosi tanto
Speditamente il passo allor volgea.

Si fe a me presso il Giovine cortese,
Che al dolce suon della sua agreste piva
Faceva risonar l'opposta riva,
E de' miei passi la cagion mi chiese.

Deh ti piaccia scoprirmi, o Pastorella,
Qual mai d'astro benigno influsso amico
Qui ti guidò, di questo rivo aprico
Ad assaggiar l'onda gentile, e bella.

Vergognosetta allor le gote io tinsi
D'un vermiglio colore. Io son colei,
Dissi al saggio Garzon, che a i Monti Erei
Per trarre gloria ardita il piè già spinsi.

Quella son'io, che fui da amica Sorte
Fuor d'ogni merito al novero canoro
Ascritta di quei Vati; e 'l degno Coro
Me volle al suono, al canto umil consorte.

Indi in dolci colloqui a passo lento
Da quel Pastor guidata, io m'inoltrai
In quei dotti recessi, ove ascoltai
Di più Pastor l'armonico concento.

A quello Stuol tanto famoso, e noto
Abelio disse allor: giunta è tra Noi
Una Ninfa novella, e vuol co' suoi
Carmi sacrar se stessa a Dafni in voto.

Mi accolgono tutti, e allor mi offrono in dono,
Chi un Zuffolo gentil, chi dolce Cetra,
E alzando il mio co' loro canti all'etra,
Tale mi rendo allor qual'io non sono.

Qual, chi sorpreso dal piacer non osa
Spiegar la gioja; tal nel mio rossore
Stetti confusa, e con tremante core,
Nell'antro mi sarei di nuovo ascosa.

Poi dissi a quei: di vostra piva al tuono
Accordarsi mal può la mia Zampogna;
Ben'ella a tanto pregio aspira, e agogna,
Ma non confassi a quel di questa il suono.

A me sol basta in questo fortunato
Bel soggiorno allettare i sensi miei
Coi vostri canti, e a voi Pastori Erei
La gloria d'innalzar l'umil mio stato.

Quindi fra liete danze il Coro agreste
Giuochi intrecciò con disusato brio;
E dappertutto applauso tal si udio,
Che risonaron quelle rive, e queste.

I Satiri, i Silvani, e le Napee

De' miei contenti corsero a vedere
Le varie guise, e tosto il lor piacere
Unissi a quel dell'altre Ninfe Eree.

Queste tutte giulive, o quanti baci

M'impresero sul labbro, e su le gote!
Quanto le gioje lor fero a me note
Con amplessi dolcissimi, e tenaci!

O come allor restai contenta, e lieta

Tra quei Pastori a quelle Ninfe unita,
Come toccai su i Monti Erei spedita
Delle venture mie la nobil meta!

INDICE GENERALE

Giovanna Finocchiaro Chimirri	
Introduzione	pagg. V-CVI
Girolama Loreface Grimaldi	
La Dama in Parnaso	pagg. VII-174
Appendice	pag. 175